

# Trame di Vite

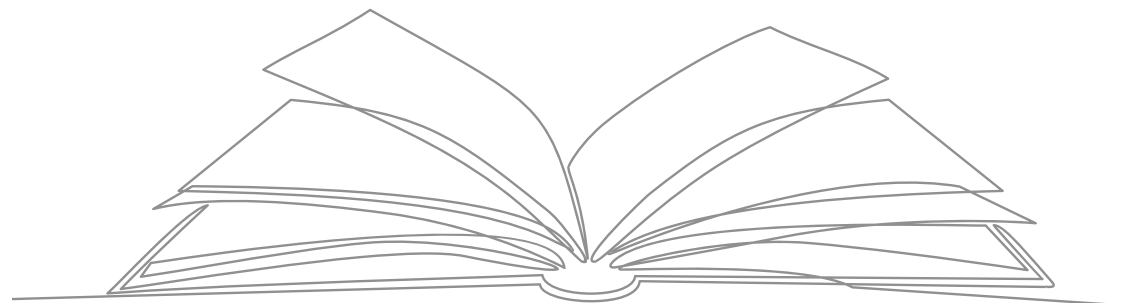
I racconti nati dall'esperienza dei finalisti  
del Premio Campiello Giovani 2022  
sulle colline del Conegliano Valdobbiadene



Salvatore Lamberti  
Luca Maggio Zanon  
Niccolò Alessandro Tavian  
Anastassija Sofia Tortorici  
Alberto Bartolo Varsalona

# Trame di Vite

I racconti nati dall'esperienza dei finalisti  
del **Premio Campiello Giovani 2022**  
sulle colline del Conegliano Valdobbiadene



Salvatore Lamberti  
Luca Maggio Zanon  
Niccolò Alessandro Tavian  
Anastassija Sofia Tortorici  
Alberto Bartolo Varsalona

Progetto grafico e impaginazione  
Virginia Fovi

Stampa  
Grafiche Antiga S.p.A.,  
31035, Crocetta del Montello (TV)

In copertina  
Adobe Stock | stock.adobe.com  
© Mitay20

Illustrazioni  
Adobe Stock | stock.adobe.com  
© GarkushaArt (p. 8), Ngupakarti (p. 28), Valenty (p. 50), Hanna (p. 62),  
DashaKurinna (p. 76), Tarwan (p. 95).

Tutti i diritti riservati.  
Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi  
forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizza-  
zione scritta degli Autori proprietari dei diritti.

## SOMMARIO

4	<b>PREFAZIONE</b> <i>Elvira Bortolomiol</i> Presidente del Consorzio di Tutela Conegliano Valdobbiadene Prosecco Superiore DOCG
6	<b>PREFAZIONE</b> <i>Enrico Carraro</i> Presidente Fondazione Il Campiello
9	<b>LA CASA TRA LE COLLINE</b> ◆ <i>Salvatore Lamberti</i>
29	<b>QUANDO ALL'ALBA SOGNAI</b> ◆ <i>Luca Maggio Zanon</i>
51	<b>LA FORMA DI UN RICORDO</b> ◆ <i>Niccolò Alessandro Tavian</i>
63	<b>SENTORE DI VITE</b> ◆ <i>Anastassija Sofia Tortorici</i>
77	<b>DAGALA</b> ◆ <i>Alberto Bartolo Varsalona</i>
95	<b>GLI AUTORI</b>

## PREFAZIONE



Elvira Bortolomiol

Presidente del Consorzio di Tutela Conegliano Valdobbiadene

Prosecco Superiore DOCG

*Trame di Vite* è giunto alla sua prima edizione. È un risultato concreto di un nostro intento preciso: dare un contributo all'idea di sostenibilità culturale di cui sentiamo la responsabilità.

Il progetto di sostegno al Premio Campiello Giovani, che ha visto il coinvolgimento diretto dei ragazzi, ha preso avvio lo scorso anno. Abbiamo voluto evolvere la nostra storica sponsorizzazione in un'esperienza nuova.

Noi produttori abbiamo la fortuna di cogliere ispirazione dalla bellezza del nostro territorio ogni giorno. Qui la produzione del vino risale a tempi antichi e nel corso dei secoli il lavoro dell'uomo ha plasmato il paesaggio creando un panorama unico, caratterizzato dai vigneti che letteralmente lo ricamano, e aggregato una comunità solida intorno alla viticoltura. Le nostre colline hanno ispirato grandi poeti e scrittori, come Andrea Zanzotto e Giovanni Comisso, per questo abbiamo scelto di condividere questa fonte di ispirazione con chi possiede il talento di tradurre i sensi in parole per restituirne emozioni.

Per questo a settembre del 2022 abbiamo ospitato per la prima volta la cinquina finalista del Premio Campiello Giovani qui sulle nostre colline, chiedendo loro di trarre da questa esperienza un racconto liberamente ispirato a uno degli aspetti del loro soggiorno che più li ha colpiti.

I racconti dei giovani autori sono frutto della loro fantasia e abilità narrativa; nelle loro parole, nelle storie che hanno creato, ritroviamo accenni della loro esperienza qui sulle nostre colline.

Nella prospettiva dei luoghi scelti per ambientare i racconti, nei tratti di alcuni dei loro personaggi, nell'esperienza stessa della vita in vigneto e del rapporto che ogni viticoltore instaura con ogni filare, fino a ogni pianta. Le loro storie sono il risultato di un sottile lavoro di rielaborazione del loro incontro con il Conegliano Valdobbiadene attraverso la loro sensibilità, creatività e talento.

Questa esperienza, che proseguirà per le prossime edizioni del Premio Campiello Giovani, ci ha dimostrato quanto aziende, cooperative e realtà produttrici di un territorio possano contribuire allo sviluppo e al consolidamento culturale di una comunità e come possano offrire continuamente stimoli, e allo stesso tempo respirarne, per vivere in salute.

Buona lettura.

## PREFAZIONE



Enrico Carraro

Presidente Fondazione Il Campiello

Mettere al centro i giovani è da sempre una delle priorità della Fondazione Il Campiello che da 28 anni promuove e sostiene il talento e il lavoro di promettenti futuri scrittori attraverso il Campiello Giovani.

Il Campiello è un'iniziativa voluta e promossa dagli industriali del Veneto, tra i più importanti premi letterari del nostro Paese e che, a più di 60 anni dalla sua istituzione, trova in iniziative come questa sempre nuovi modi per rinnovare la propria missione di divulgazione culturale.

Il progetto nato in collaborazione con il Consorzio di Tutela del Conegliano Valdobbiadene Prosecco DOCG ha infatti l'obiettivo di sottolineare l'importanza della promozione della cultura ed evidenziare il legame tra il lavoro dei viticoltori e quello degli scrittori, il saper fare italiano, l'artigianalità e la sapienza.

Abbiamo voluto dare ai ragazzi del Campiello Giovani una nuova occasione per trovare ispirazione dal lavoro, dalla passione e dall'amore per la natura vivendo in prima persona l'esperienza della vendemmia.

La bellezza e la ricchezza del nostro territorio, e la conoscenza che di generazione in generazione viene tramandata, fanno parte di una tradizione che ci portiamo dentro e che rappresenta le radici forti di un futuro che sarà nelle mani di giovani talentuosi come i nostri autori.

Campiello Giovani significa mettersi in gioco in prima persona, sperimentare la propria creatività e confrontarsi con altri talenti. L'esperienza che i finalisti del nostro Premio hanno potuto vivere sulle colline del Conegliano Valdobbiadene Prosecco ha dato i suoi frutti: alcuni verranno custoditi nel loro bagaglio di conoscenze, altri invece li ritroverete in queste pagine, in questi cinque bellissimi racconti originali ispirati proprio al "gesto eroico della vendemmia".

## LA CASA TRA LE COLLINE

✦ Salvatore Lamberti



Se lo sarebbero ricordato per molto Olive e Giovanni, quel pomeriggio del 24 settembre. Anche quando l'oblio gli avrebbe quasi coperto gli occhi e la mente, quando la morte li avrebbe corteggiati senza portarseli via, facendoli attendere ancora un poco, perché non sarebbe stato il momento, quando avrebbero fatto fatica a ricordare il colore delle scarpe che portavano, la marca di dentifricio che usavano, il giorno in cui avevano iniziato le superiori, avrebbero ricordato ancora quel pomeriggio. Sarebbe stato sempre presente in un angolo della mente, un'ombra sulle cose, a rendere scuri i pensieri, a bruciare l'allegria. Avrebbero potuto addirittura dimenticare il nome l'uno dell'altra, avrebbero potuto aprire gli occhi, tutto a un tratto, a novant'anni suonati, perdere tutti i ricordi e risalire solo a quel giorno, chiudere gli occhi e ritrovarsi al 24 settembre.

Si erano svegliati alla solita ora, avevano indugiato sotto le coperte per un poco, godendo di un tepore che sarebbe svanito, appena scostato il piumone. Olive si era alzata per prima, per-

ché era sempre stato così. Giovanni invece - ché ancora si sentiva addosso, dopo tanti anni, i risvegli che aveva avuto a Bologna da ragazzo, risvegli pesanti, fatti di indugi, dopo ore a dormire dalle sei di mattina fino a dopo pranzo - si rigirò sotto alle coperte. Era una specie di rivoluzione la sua: farsi cullare dal sonno il più possibile, giacere con lui come fosse un amante, contrastare gli orari soliti cercando di strappare tempo: un secondo, un minuto, dieci minuti di riposo in più. Si alzò definitivamente quando Olive venne a scostargli le coperte, perché altrimenti, come diceva lei, non si sarebbe mai alzato. Guardò alla finestra che stava di lato al letto, più vicina alla parte di materasso su cui dormiva lui: un altro sole si alzava sulle colline, altri raggi si schiantavano sul verde di casa loro. Scesero giù entrambi, prepararono la colazione.

- Le ragazze si sono alzate? - chiese lui.

- No, *credò* che *dormàno* ancora - disse lei, gli strascichi dell'inglese sulle accentazioni.

Alle otto avrebbero dovuto portare Rose a scuola. L'avrebbe portata lui con la Range Rover mentre lei preparava la colazione alle ragazze.

- Vado a svegliarla - disse Giovanni. E passò la cucina, riattraversò il salone, risalì le scale e scostò la porticina di legno da poco riverniciata, guardò nella penombra.

- *Dad?*

- Sì. Sei già sveglia?

- Yes.

Non la voleva finire con l'inglese. Se uno provava a dirglielo lei scuoteva la testa, puntava i piedi a terra. Olive del resto, non faceva poi molto perché la cosa non succedesse. Alle ragazze, appena erano scese dalla Range Rover, aveva detto:

- Non vi preoccupate, in questa casa si parla maggiormente inglese - con i soliti strascichi.

Poi se la bambina puntava i piedi diceva a Giovanni:

- Lasciala stare.

In quei momenti si facevano le squadre e Giovanni era in inferiorità. Dalla parte opposta c'erano madre e figlia in una complicità linguistica e silenziosa. Del resto lui l'inglese lo capiva, e per questo forse, o forse solo per raggiungere un grado di intimità con potenza inversamente proporzionale a quella del volume, si sussurravano le cose, ridevano tra loro. Lui poi a un certo punto le perdonava, il conflitto non era cosa sua, le assecondava nello scherzo, si faceva bersaglio che si fingeva burbero, per nascondere i tentativi falliti.

Quella mattina, nemmeno seppe perché, fece soltanto un'impercettibile smorfia all'inglese, non manifestò un fastidio che sua figlia conosceva.

- Muoviti che facciamo tardi. *Stand up* - disse solo, alzando il tono. Sentì il letto di legno cigolare, la bambina scese giù e si avviò con passo modulato, superandolo con uno scarto, verso il bagno.

Fecero colazione di fretta e come ogni mattina partirono, lui e Rose, di casa all'orario esatto in cui la campanella faceva il suo squillo a scuola, segnando un confine, un segnale che loro non sentivano ma che era lì, nelle loro orecchie, immaginato ogni volta che guardavano l'orologio. Giovanni, in particolare, lo sentiva come fosse mandato vicino al suo timpano, un suono insopportabile da un lato, e dall'altro la figlia che ripeteva i compiti in inglese, nonostante non avesse lezione di inglese quella mattina. Mentre facevano la discesa inerpicata, mentre a fianco scorreva il verde troppo cresciuto e sotto alle ruote della Range Rover una pletora di pietre ammassate qua e là, sul sentiero per niente cementificato, si chiese se quel giorno magari ce l'avrebbero fatta, a bruciare il tempo e ad arrivare a scuola con meno ritardo del solito. Ogni giorno non era valutare se il ritardo ci sarebbe stato o meno, ma di quanto sarebbe stato largo. Certe volte la statale tra le colline rallentava le corse di chi sperava di tagliare e fare in fretta, coi lavori sulle carreggiate, col rifacimento del manto stra-

dale, col senso unico alternato. Loro che sbucavano dalla discesa di casa direttamente lì non avevano scelta, il loro destino era ogni volta deciso dalla presenza di lavori o dalla loro assenza. Quel giorno non trovarono nessuna interruzione, solo qualche macchina davanti a loro che li ostacolò per un tratto. Giovanni le sorpassò quando poteva, quando invece non poteva si avvicinava il giusto e aspettava il varco per accelerare e diminuire il tempo impiegato aumentando lo spazio percorso. Arrivarono che erano le otto e quattordici minuti, la campanella suonava alle otto. Giovanni vide Rose scendere e accostare la portiera piano piano come se non volesse fare rumore, la vide allontanarsi con lo zaino azzurro sulle spalle, ebbe l'impressione che il passo fosse volutamente flemmatico, come a voler ritardare l'inevitabile. Ripartì subito dopo, rifacendo il percorso al contrario con lentezza, scalando le marce della Range Rover con una certa inerzia, quasi avesse abbandonato le braccia e quelle agissero per un lampo mnemonico, l'imitazione delle cose ripetute. Guidò male, con distrazione, i piedi mal modulati sui pedali, facendo incedere la Range Rover per tutto il percorso con un tremolio di fondo a causa del movimento sbagliato della pianta sulla frizione, l'anticipazione del destro a premere l'acceleratore, la mollezza del sinistro a causare il rumore infernale del cortocircuito. Ad accompagnare Rose era sempre lui perché, quando prima si alternava con Olive, d'improvviso Rose aveva cominciato a fare i capricci, a modulare i suoi tempi su un ritardo calcolato e desiderato, e Olive, che era impaziente, non riusciva a sopportare le sue azioni volutamente meccaniche. Le due si erano trascinate per giorni a litigare, a farsi rosse sulle guance che erano le stesse, due specchi, biancastre e sensibili al sole, a urlarsi in inglese con voci che rompevano il silenzio delle colline, delle stanze, del legno abituato allo spazio libero dai suoni. Certe volte Olive l'aveva trascinato per i capelli dentro alla Range Rover, e Rose non aveva smesso di divincolarsi, di urlare, di dire:

- *Daddy, help me. Help me.*

Quando invece era Giovanni ad accompagnarla, tollerante con la lentezza della bambina perché in fondo gli ricordava la sua quando andava al liceo - anche se Rose era lontana con gli anni e con la mente dalle scuole superiori - e non aveva fatto in tempo a copiare i compiti, oppure che copiare i compiti non gli sarebbe bastato ad evitare un'umiliazione pubblica. Per questo la situazione si era resa necessaria. La bambina tollerava solamente di essere tollerata, mentre se la si sfidava come faceva Olive, allora reagiva e tirava i capelli e graffiava con le unghie e urlava infrangendo la pace delle colline in cui stava immersa casa loro.

Giovanni tornò a casa che erano le nove e dieci, il tragitto come risultante di una moltiplicazione: i tremolii della macchina, le accelerazioni scarse, quasi nulle, la velocità bassa - le poche volte che succedeva che la Range Rover non bruciasse l'asfalto, Olive gli diceva che se fosse scesa dalla macchina, a piedi sarebbe andata più veloce - gli errori agli svincoli: una girata a destra invece che una a sinistra, e poi l'opposto, allungando le strade, imboccando quelle più larghe, costeggiando sentieri mai visti. Non gli vennero in mente quei giorni in cui faceva l'andata e il ritorno in una furia incontrollata, col desiderio di lasciare il tempo fermo sul posto, quei giorni in cui il tragitto fatto all'inverso veniva bruciato dalle gomme, col piede piantato sull'acceleratore, quei giorni in cui durava meno di cinque minuti, perché ormai era passato il timore minimo che veniva guardando il sedile del passeggero occupato da Rose con la cintura ben sistemata. Quei giorni c'era Olive ad aspettarlo stesa sul letto della loro camera, oppure, quando in casa non c'era nessuno, seduta sul piano della cucina con le gambe divaricate, addosso niente, o uno di quei vestitini a fiori che metteva lei e che lasciavano spazi. Da appena svegli la provocazione partiva, Olive gli sfiorava solo i bordi, poi gli diceva:

- Quando torni...



E sceglieva di dirlo in italiano, rendendo di convergenza quelle giornate, momenti strani e imprevedibili in cui loro due parlavano la stessa lingua, sebbene con accenti diversi. In quei giorni il tragitto si accorciava nella paura di non trovarla al ritorno, che le fosse passata la voglia, che gli dicesse che ci aveva messo troppo. Che avesse fatto le valigie e fosse tornata in Inghilterra, lasciandolo a gestire da solo una bambina, le ragazze appena arrivate, la casa vuota per metà, perché per metà era riempita con i suoi oggetti: si allargavano come dovessero colonizzare gli spazi e prenderli tutti. Quel giorno invece non ci pensò proprio a Olive e risalì la strada ripida trascinando la Range Rover, facendone soffrire il motore che si lamentava nel silenzio delle colline. Si rifiutò di cambiare le marce, fece le curve prendendo le piante che sporgevano sul sentiero con la carrozzeria e quando ebbe fermato la macchina davanti a casa loro non si catapultò fuori come certe volte aveva fatto. Scese con calma, sbatté la portiera ed entrò in casa dalla porta che dava sul salone. Afferrò la sua borraccia che stava sul tavolino interdetto a Rose. Sopra - dove stavano di solito le loro borracce e una serie di bottiglie scure che non contenevano acqua - Olive ci aveva messo un adesivo giallo uguale a quello che usano i poliziotti nelle serie televisive per delimitare l'area di un omicidio. Con Rose pareva funzionare più il segnale in inglese scritto sulle strisce colorate che le formule di divieto di Giovanni. Bevve un sorso dalla borraccia e andò in cucina. Sentì delle voci. Venne investito dall'odore di fritto dei krapfen di Olive che alternava occhiate alle padelle con l'olio a carezze al cane.

- Questo è Sergente Biscotto - con la o pronunciata con un arrotondamento, come fosse o-u. La sentì dire mentre entrava trovando le ragazze sedute sulle sedie addossate alla penisola della cucina.

Le ragazze dissero:

- Che carino - in coro.

- E questo è Sergente Giovanni - disse Olive.

Ci fu una confusione di ciao in cui non era possibile distinguere i contorni e le differenze di tono e di voce.

Poi le ragazze si presentarono e dissero di essere capitate sul sito del loro B&B per caso e che erano rimaste colpite da quello che avevano letto, erano rimaste incantate dalle foto e non erano state deluse dal vedere casa loro dal vivo. Chiesero com'era stato.

- Che cosa? - chiese Giovanni.

- Quando non avevate la corrente e l'acqua.

Sul loro sito Olive aveva inserito una sezione intitolata "Our Story" in cui la parola "woods" ricorreva una volta ogni due frasi, e in cui si faceva riferimento a quando avevano trovato la casa in mezzo al niente, una catapecchia da rifare daccapo, in cui non c'era né acqua né elettricità. Seguivano delle foto che facevano da spiegazione più efficace del testo, più utili delle parole che avrebbero potuto spendere per raccontare dei giorni in cui si esasperavano per ogni piccolezza; in certi casi - soprattutto Giovanni - si sorprendevo delle cose che ora gli parevano normali. Erano normali i calabroni che ronzavano facendo testa e lumi accesi, era normale l'erba alta, era normale il niente che c'era intorno, gli alberi moltiplicati in una rete fittissima, solo le colline in lontananza e poche strade come piccole arterie, erano normali le ragnatele nella casetta di legno indipendente che stava di fronte alla porta di ingresso e che usavano per tutti i clienti del B&B che preferivano mantenere la propria privacy ed entrare in casa loro il meno possibile. Lui, partito dalla provincia, aveva studiato a Bologna, poi si era trasferito a Londra, dove aveva incontrato Olive, e in quel marasma di spostamenti non aveva mai conosciuto una condizione che non fosse cittadina, che non fosse caotica, che non fosse comoda. Anche Olive del resto, era così radicata a Londra - quando si erano incontrati niente faceva presagire che fosse disposta a spostarsi - che pareva fosse quella

la sua città della vita, dove avrebbe trascorso tutti i suoi anni, e nessuno - nemmeno lei del resto - avrebbe potuto immaginarli altrove. L'idea di andare in mezzo alle colline, - non lontane da dove Giovanni era nato, ma lontanissime per l'aspetto del paesaggio: dov'era nato lui le case si susseguivano una dietro l'altra e il verde non era che una riproduzione sintetica, una finzione meccanica - non era stata di nessuno dei due in particolare. Era stato un lampo, una convergenza, uno di quei movimenti sognati di cui non si valutano i rischi, si pensa solo ai vantaggi, e così avevano fatto quando stesi tra le coperte accartocciate della stanza di Olive, nell'appartamento condiviso con altri, si erano detti:

- Perché no?

Perché non andiamo in mezzo al niente? Abbiamo passato i trent'anni, e abbiamo paura di continuare le nostre vite così, senza uno scopo, senza una sistemazione, senza smettere di dividere degli appartamenti minuscoli con altre persone, con le infiltrazioni dal tetto, con bagni senza finestra, venendo pagati poco o niente dai ristoranti - lui - e dalle agenzie di moda - lei - in cui lavoriamo, incontrandoci di nascosto come dei ragazzini universitari. Abbiamo paura e non ce lo diciamo, fingiamo di avere sempre avuto un sogno nel cassetto, e che è finalmente arrivato il momento di realizzarlo.

Non avevano fatto i conti con la seduzione delle idee di lontananza, che fanno sembrare lo spazio vicino peggiore, che fanno sognare delle possibilità, che annullano difficoltà. La prima era stata trovare la casa, il luogo esatto, un prezzo accessibile, e capire, con una certa difficoltà, che comprare casa vuol dire fare delle mediazioni - nonostante avessero l'idea in parte fantasiosa perché troppo propositiva, ma anche coincidente con la realtà, che per la posizione e per la nazione in cui compravano (non era l'Inghilterra, non era Londra) non avrebbero trovato numeri troppo alti e le porte delle loro proiezioni edeniche tutte

sbarrate. Dovettero però mediare con lo stato della casa, con le condizioni, con la corrente e con l'acqua per avere il ritiro tra le colline - lontano dalla città, lontanissimo dalla Londra di cui sentivano (e avrebbero sentito per molto) ancora gli odori e i rumori - che cercavano. Si dicevano che era meglio così. Olive, quando la situazione era difficile e ognuno voleva solo ritirarsi in una stanzetta fredda e inospitale della casa, gli diceva che era meglio così, che potevano farsi la casa da soli come volevano. Lui le rispondeva che non era facile però. E lei gli diceva che a loro le cose piacevano difficili.

Alla domanda delle ragazze Olive aveva sorriso. Le si erano quasi bagnate le guance di lacrime, e in quei casi Giovanni non capiva perché facesse sempre quei piagnistei, ogni volta che le chiedevano di quella storia.

- È stato difficile, però...

Faceva una lunga pausa condita coi gesti, con una specie di raccolta di partecipazioni di chi era nella stanza.

- Ce l'abbiamo fatta - e concludeva così, nel modo più naturale e atteso, generando però sorrisi, una finta comprensione, un finto stupore, ed ecco che su quei volti - lui non sopportava soprattutto questo - si dipingevano frasi come:

- Sì, ho proprio capito com'è stato, adesso lo so bene.

Olive invece non sopportava il muso che faceva Giovanni, il fatto che avesse una tolleranza degli ospiti senza picchi ma continuativa. Era lui del resto che rimaneva a giocare a carte con chiunque loro stessero ospitando fino a sera, era lui a non sottrarsi, mentre lei non ce la faceva più e aveva bisogno di chiudersi nella loro stanza e rigirarsi tra le coperte senza dormire, guardando lo spicchio di luna sopra alle rotondità scure delle colline che si vedeva dalla finestra. Però Giovanni non partecipava in quei momenti, quando lei piangeva e ripensava a quanto era stata difficile. Stava in silenzio e sembrava essere da un'altra parte. Pareva non gli importas-

se e lei avrebbe voluto colpirlo con quanta forza aveva in corpo. Del resto da ragazza spostava i litigi sempre sul piano fisico dove era più forte, più robusta, più sicura. Aveva colpito altri ragazzi, ma non aveva mai avuto uno scontro fisico con Giovanni che invece viveva su certi postulati, di cui uno era non colpire le donne.

Giovanni chiese alle ragazze di parlare di loro, delle loro “avventure”, e come se avesse fatto il suo, si attaccò alla borraccia di metallo, fingendo di ascoltare con partecipazione composta un racconto che avrebbe potuto ricondurre a un tipo, esattamente come tutti gli altri che sentiva da quelli che venivano a stare al loro B&B. Olive invece si ricompose, come se la scena fosse mutata e fosse dovuta rientrare sul palco dopo un cambio d'abito, servì la colazione alle ragazze, chiese a Giovanni se voleva mangiare, ma lui scosse la testa e col gesto di andare a prendere la borraccia di Olive - la sua era finita - che stava appoggiata sul ripiano della cucina, aggiunse senza dirlo che la sua colazione sarebbe stata quella. La scenetta avveniva sotto gli occhi delle due ospiti che guardavano come oltrepassandoli e ridendo ogni tanto, mantenendo le espressioni facciali e linguistiche su un piano di superficie, di allegrezza. Olive e Giovanni si comportavano come se fossero soli, perché sapevano che chi veniva a stare nel loro B&B per pochi giorni come le ragazze, non aveva voglia di notare i dettagli, di fare caso all'odore che veniva fuori dalle borracce, di registrare movenze e cogliere conflitti consumati sotto i loro occhi. Perciò lanciavano occhiate distratte insieme a osservazioni di stupore, pensando a quanto erano tranquille, lontane da casa, in quel paradiso in mezzo alle colline col sole nascente che le tagliava in due, tra il verde e il ronzio dei calabroni schiantati contro il vetro, i panorami dell'insieme, dove i dettagli erano solo di superficie, e quelli profondi rimanevano nascosti, invisibili.

Quando le ragazze furono uscite per fare un giro Olive e Giovanni si spartirono come per contratto due aree della casa e non

si videro fino a quando lui la raggiunse al piano di sopra, dove, stesa sul letto di Rose, era assorta in una contemplazione intensa del soffitto. L'aveva cercata in camera loro, aveva bussato alle porte chiuse dei bagni, ma non l'aveva trovata. Cercare in camera di Rose era stato un tentativo distratto, come quelli che si fanno a scampo di equivoci se si cerca di ritrovare qualcosa e non si vuole tralasciare niente. Olive gli parve una bambina troppo cresciuta, quello sguardo assorto confermava l'impressione donandole l'aspetto di una verità. Quasi non rispose quando Giovanni le disse che andava a prendere Rose a scuola. Fece una specie di suono di assenso, che Giovanni attese come concessione a partire. Scese le scale, diede un'occhiata alla porta leggermente accostata delle ragazze, il giusto per lasciar intravedere degli angoli. Si concesse solo uno sguardo alle valigie poggiate in un angolo, l'ordine precario che ancora aleggiava e che presto, con l'alternarsi dei giorni, e quindi dei vestiti, e delle necessità, sarebbe sparito, lasciando che la stanza non risultasse più anonima, vuota. O forse quelle due erano persone ordinate non solo per finta, poi si disse che stava perdendo tempo appresso ai pensieri. Uscito di casa si rimise nella Range Rover e pensò che pareva non ci fosse mai uscito da quella mattina. Arrivò fuori al viale della scuola stracolmo di genitori che, in attesa di prelevare i figli, alzavano la testa e stiravano il collo per riuscire a vedere meglio nel marasma di bambini che si riversava verso l'uscita a campanella suonata. Mentre parcheggiava un gruppo consistente di figli accompagnati dai genitori usciva velocemente dal viale alberato per raggiungere le macchine, la festa era finita e tutti tornavano a casa. Spenta la macchina scese ed entrò dal cancello principale nel verso opposto a quello del flusso continuo, come uno che non ci crede che a quest'ora abbiano già sbaraccato tutto. Trovò Rose davanti al portone a vetri che dava sullo spiazzo interno. La faccia abbassata, le mani strette, e affianco a lei la maestra che pareva pronta a sparare al primo stronzo che fosse

andato a prendere Rose.

- Salve - disse lui.

- Salve - e già pareva piccata.

Lui aspettò lì, consapevole che arrivava qualcosa e che non poteva andarsene con Rose finché la donna non avesse finito di dire quello che aveva da dire.

- Lo sa che è in ritardo?

- Sì mi scusi c'era traffico...

- La bambina è in ritardo sempre, tutte le mattine, quindi ne deduco che è una cosa di famiglia.

Fece una pausa e Giovanni non rispose perché capì che non serviva a niente.

- La bambina parla sempre inglese e io capisco che...

E così di seguito, mentre Rose continuava a guardare a terra e lui cercava inutilmente di rispondere. Di solito, quando si mettevano in macchina per tornare, Rose non la finiva di parlare, della sua giornata, di quello che aveva visto, di quello che aveva fatto, e più la distanza da scuola si moltiplicava più lei pareva sollevata, si scioglieva, il volto si stendeva e le parole fluivano. Quel giorno invece tornarono in silenzio. Rose si concentrò sulla pelle delle dita, cosa che faceva spesso, ma Giovanni non la rimproverò, mettendo tutta l'attenzione sulla guida, con i movimenti calcolati per essere precisi, i giri del motore sempre esatti per scalare le marce o lasciarle invariate. Arrivarono a casa e Giovanni si mise a preparare il pranzo, mentre Rose scappò sopra inseguita dallo sguardo di Olive.

- Che è successo?

- Solito, abbiamo fatto tardi e Rose non parla in italiano a scuola.

- Ma noi solo inglese parliamo in questa casa.

Lui la guardò, non disse niente.

- Dovrebbero occuparsene loro, è un problema loro. Lei dovrebbe parlare come vuole - aggiunse Olive dopo qualche istante.

Lui di nuovo non replicò, perché avevano fatto quella conversazione troppe volte.

Le ragazze tornarono per pranzo sorridenti, riportarono un clima di allegrezza, e Olive e Giovanni si unirono a loro alternando sorsi alla borraccia con domande e racconti. Rose si presentò quando i piatti erano pronti sul tavolo, e si ritirò all'aria aperta appena finito di mangiare. Un'occhiata di Giovanni impedì a Olive di dire qualunque cosa.

Come dissero alla stazione di polizia, Rose era sparita tra le quattordici e le quindici, subito dopo mangiato, quando era uscita dalla porta finestra della cucina per andare fuori. Un'ora, il tempo che ci avevano messo ad accorgersi che non era in giardino. Erano rimasti a parlare con le ragazze dopo pranzo, rimanendo il momento in cui le due se ne sarebbero andate in camera, o di nuovo a fare una passeggiata, e ognuno di loro sarebbe rimasto solo. Del resto per Olive e Giovanni era evidente come cambiasse la prospettiva delle coppie che venivano al B&B e ci rimanevano per pochi giorni, interessate maggiormente al tempo passato da sole, rispetto alla prospettiva dei singoli, di gran lunga superiori ai gruppi, che invece venivano per imparare la lingua o cercare di trasferirsi in Italia e rimanevano al B&B per un tempo prolungato. A un certo punto Giovanni si era annoiato ed era andato fuori a vedere che cosa faceva Rose. Uscito all'aria aperta, col viso accaldato per il clima chiuso della cucina e per i troppi sorsi dalla sua borraccia, si guardò intorno, ma non vide nessuno. Gli venne incontro il cane. Lo accarezzò e gli chiese dov'era Rose, poi fece il giro della casa, inoltrandosi nella fitta rete di alberi che si protendevano verso un'altura di cui nascondevano il culmine. Più i minuti passavano e più la pelle faceva contatto con l'aria fredda, come risvegliata dal torpore, e quasi sentiva il bisogno di doversi coprire con dei guanti, un giaccone, un cappello, una sciarpa, esattamente come faceva i primi tempi

a Londra quando lo prendevano in giro perché girava come un pupazzo di neve. Fu un pensiero di un attimo, perché il freddo tornò a essere protagonista, attaccava al collo, agli spigoli, ogni varco mal difeso. Prima di dirlo a Olive era andato a controllare in casa, poi nella casetta indipendente, ma non l'aveva trovata. Così, non appena glielo aveva detto, avevano cercato Rose insieme per un po', poi si erano infilati nella Range Rover e si erano diretti alla stazione di polizia. Olive si era appoggiata a Giovanni come non faceva da tempo, e ad entrambi era parsa una cosa normale.

- Signori, è passato troppo poco tempo affinché la bambina venga considerata scomparsa.

Una conversazione di rimbaldi, con quell'ultima frase sempre uguale a chiudere il cerchio. Nella stazione di polizia faceva caldo, e il viso dell'uomo dietro al bancone si faceva sempre più rosso in certi punti, mentre con un aspetto composto e il lessico da procedura continuava a respingere le richieste pacate di Giovanni e gli assalti ripetuti di Olive.

- Ma avete controllato ovunque in casa? Negli armadi? Potrebbe essersi nascosta per giocare... - continuava a dire l'uomo, mentre Giovanni pensava solo al freddo che lo aveva frustato appena era uscito fuori per cercare Rose. Addossato a Olive la tirò indietro, come a dire che stavano perdendo tempo e che era meglio cercarla da soli come avevano già fatto. A un certo punto arrivò un altro poliziotto. Disse:

- Non vi preoccupate, inizieremo subito le ricerche.

Olive parve placarsi, Giovanni non ci credette. Lasciarono il numero di telefono per essere contattati e tornarono a casa, di nuovo stretti. Giovanni pensò a quella mattinata, a tutte le cose che erano andate storte e identificandole tutte in egual misura come spie del fatto che qualcosa non andava, che qualcosa stava per succedere. Il paesaggio cambiava con il calare del sole,

il verde si scuriva e le colline si fecero prigione, incamerando una densità che mozzava il respiro. Dando un'occhiata di lato, servendosi dei finestrini, Giovanni pensò che quel paesaggio era sempre stato così, che di mattina si travestiva, raccontava bugie per sedurre, una tela di ragno da cui non si fuggiva. A casa le ragazze abbracciarono Olive, dissero:

- Mi dispiace.

Poi si offrirono di aiutare a cercare Rose, ma Olive e Giovanni dissero che non si dovevano preoccupare, che l'avrebbero cercata loro che conoscevano lo spazio intorno e non rischiavano di perdersi, e che comunque era meglio che qualcuno rimanesse nel caso fosse tornata. Controllarono in casa per l'ultima volta per essere sicuri, ma non trovarono niente di nuovo e si avvilarono, colpiti dalla speranza di trovarla, di essersi veramente sbagliati, e poi delusi e di nuovo presi alla gola dalla preoccupazione. Era un circolo di incertezze: pure dopo, mentre erano fuori, smisero di fidarsi di loro stessi, dei loro occhi, della loro memoria, e anche di quella dell'altro. Controllavano dove avevano già controllato, tornavano sui propri passi, il già visto diventava nuovo, tutti gli angoli erano un'incognita, e così per ore, moltiplicando il tempo necessario a coprire un'aria per l'attenzione eccessivamente chirurgica. Si persero tra gli alberi che circondavano completamente casa loro, tanto che non sapevano dire se si stessero muovendo in linea retta o con moto circolare. Il terreno si allargava facendosi più molle sotto alle scarpe, come stesse per seppellirli, pareva essersi infiltrato in ogni spazio libero lasciato dalle scarpe e intorno nemmeno uno spicchio di rumore che desse speranza. Il vuoto della pace assoluta si trasformava nel vuoto della sospensione, dei battiti accelerati, del corpo stanco trascinato per inerzia in uno spazio senza tempo. A un certo punto Giovanni scivolò, scorticandosi le mani che fecero contatto con delle pietre a terra. Olive corse verso di lui per sollevarlo. Giovanni seppe che non si chinò per abbracciarlo perché farlo avrebbe voluto

dire lasciar andare un po' di speranza. Un po' col suo aiuto e un po' legandosi col peso ad un albero vicino riuscì ad alzarsi, cercò di nascondere più che poteva l'affanno, il tremolio delle braccia per lo sforzo. Non ebbero tempo di chiedersi perché si rendeva necessaria quella ricerca, dove fosse andata Rose e perché. Entrambi scacciavano le immagini non appena si presentavano, si legavano al concreto: a quella cunetta tra un albero e un altro che forse non avevano ancora controllato e dentro cui una bambina poteva ripararsi benissimo; a quel sentiero in salita che non avevano ancora percorso, a quel pezzo di terreno che sembrava proprio essere stato smosso dall'impronta di un piede piccolo. Si profilavano giorni, ore, minuti, secondi, di grande paura e sospetto, quando l'ennesima occhiata dietro un cumulo di terra rialzato forniva l'ennesima delusione. La stanchezza era una voce silenziosa che suggeriva di accasciarsi al suolo, e la volontà incrollabile urlava nelle orecchie che anche da terra avrebbero strisciato per cercarla. Tornarono a casa quando si riaccese la speranza che fosse ricomparsa in loro assenza, come se niente fosse stato. Rifecero il tragitto impreciso e incerto al contrario, per i sali scendi di collina che conoscevano bene e di cui non si fidavano più. Nemmeno ci volevano pensare al fatto che Rose paresse inghiottita dalla terra e sparita per sempre, che si fosse ritirata in una casa tutta sua sulla collina, in profondità, dove non era possibile trovarla. Si strinsero Olive e Giovanni, mentre tornavano verso casa, come per moltiplicare le speranze, la fortuna. Il cane abbaiò al loro ritorno, trascinando le membra stanche, il respiro affannoso per i pochi metri percorsi, l'età che lo aveva lasciato fuori dalle ricerche. Entrambi chiesero:

- È tornata?

Il cane smise di abbaiare, e loro ancora incerti entrarono in casa dalla porta finestra della cucina. Trovarono le ragazze sedute, che scossero la testa davanti ai loro volti in attesa. Olive abbracciò Giovanni, lui la strinse forte mentre le ragazze guar-

davano zitte, come mortificate, quasi fosse colpa loro. In quel momento lui seppe per certo che Sydney li avrebbe incolpati di quello che era successo. Era stata al B&B per un anno, aveva in mente di imparare l'italiano per stabilirsi in Italia definitivamente, perché, come diceva spesso, era venuto quel momento della vita in cui ci si deve sistemare da qualche parte. Era arrivata con una borsa compatta, si guardava intorno, poi Olive le era andata incontro riservandole l'ospitalità che non negava a nessuno, abbracciandola, facendola sentire a casa, anche se fosse dovuta rimanere per due giorni. Sydney però sarebbe rimasta così tanto da risultare un membro della famiglia: a volte accompagnava Giovanni a prendere Rose a scuola, cucinava dolci di cui aveva poi insegnato a Olive la ricetta, e soprattutto, sapeva sempre trovare Rose, ovunque si fosse andata a cacciare. Stavano sempre a parlottare le due, come fossero coetanee, ridevano condividendo giochi che erano solo tra loro, il mondo di fuori escluso. La dolcezza di Sydney - dopo poco tutti e quattro (anche Sergente Biscotto) le volevano bene e la consideravano di casa per davvero - era direttamente proporzionale alla sua schiettezza. Diceva sempre quello che pensava, e Giovanni era certo che quel giorno avrebbe dato la colpa a loro e a sé stessa, se fosse stata presente, anche se c'era da chiedersi se Rose sarebbe mai sparita, se Sydney fosse stata lì. Avrebbe detto che le prove di quello che Rose voleva fare erano palesi, l'avrebbe certo anticipata, sarebbe stata capace di ripercorrere i suoi passi. Invece Sydney se n'era andata, poco meno di due settimane prima, lasciando Rose a combattere una rivoluzione silenziosa e insensata. Così la bambina aveva smesso di tentare di parlare italiano a scuola, aveva pianto chiedendo perché Sydney se ne fosse andata via, ed evidentemente non accettava che qualcuno l'avesse sostituita, che qualcun altro stesse nella sua stanza. Olive, quando Rose le aveva chiesto perché Sydney se ne fosse andata, aveva solo risposto granitica che era giusto che se ne andasse. Giovanni invece, le aveva detto che

Sydney doveva tornare a casa dalla sua famiglia, che le mancava, sebbene sentisse nelle sue stesse parole un suono di costruzione, di pause studiate, di vocali incerte, di cui sperava che sua figlia non si accorgesse. Gli vennero in mente i passi scalzi di Sydney per casa, i suoi piedi sul cruscotto della Range Rover quando andavano a prendere Rose a scuola e lui le diceva scherzosamente di toglierli, lo spiraglio lasciato da lei con la porta accostata della sua stanza. Poi lasciò andare quei ricordi, li spedì lontano, perché Rose e la sua assenza mangiavano ogni cosa, facevano cenere di tutto il resto, tranne di Olive, che si accostava a Giovanni sfogando la sua rabbia, una frustrazione che veniva fuori tutta quanta senza risparmiarsi. Cercava di aggrapparsi al concreto lui, perché sapeva che l'immaginazione oltre ai ricordi portava le immagini di un mondo possibile, le peggiori paure della mente incerta, la realizzazione dei sospetti peggiori. In certi momenti, quando si era lasciato andare, aveva visto la bambina morta perché investita da una macchina, o caduta da un dirupo e trovata spiacciata a terra, o sotterrata da un uomo violento che l'aveva caricata in macchina e tante altre assurdità che pensate mentre Rose era accanto a lui sarebbero parse stupide e insensate, mentre in quella situazione parevano più della realtà, parevano già lì in attesa di dare segno di esistenza. Olive invece, tra le spalle di Giovanni, si sentiva stupida per non essere riuscita a rimanere impassibile, per essere finita direttamente tra le sue braccia, e in più, si sentiva un fallimento con sua figlia, che non le parlava, che non le aveva detto niente, che non era andata da lei. Ripensò a quella puttana di Sydney, - l'aggettivo si legava al nome con una certa inevitabilità nella sua testa, come fossero sinonimi o una collocazione, due parole in stretta dipendenza - che invece con Rose pareva fare le magie, la corteggiava con abilità come fanno gli amanti capaci e non falliva mai, nonostante fosse più giovane di Olive, meno esperta, e mai stata madre. L'assenza di Rose e le conseguenze che ne venivano, avevano smosso le vene di entram-

bi che parevano vibrare come le corde vocali per produrre suoni sonori, entrambi sentivano qualcosa nel collo che si muoveva, che pareva voler uscire. Faceva buio e già pensavano entrambi di tornare all'aperto, magari prendendo la Range Rover e girando per le strade, perché non c'era tempo da perdere, d'altronde cercare era più curativo che rimanere fermi a rovinarsi il fegato. Aspettare non era un'opzione praticabile. Si catapultarono all'interno della macchina, portando a termine ogni gesto come facente parte di una catena che progrediva con velocità, e in pochi secondi fecero la discesa che si avvolgeva tra le colline per uscire sulla statale, guardando con attenzione ai lati della strada. L'ambivalenza dei loro sentimenti incontrollabili gli faceva sperare che Rose fosse lì e che non ci fosse, perché l'ottimismo suggeriva che sul ciglio della strada era meglio che non ci stesse, mentre il pessimismo diceva che era meglio trovarla sulla strada che da qualunque altra parte, chissà dove, e che soprattutto era meglio trovarla. L'uno affianco all'altra, le mani una sopra l'altra sul cambio della Range Rover, accelerarono nel buio che calava sulle cose.

Quando tornarono sconsolati e ormai arresi, le ragazze dissero loro che la polizia aveva chiamato sul cellulare di Olive rimasto in cucina, non appena avevano lasciato casa, che l'avevano trovata. Rientrarono nella Range Rover con le teste esplose e il freddo che entrava dai finestrini rimasti aperti dopo le ricerche. Rose era stata trovata sulla statale che camminava da sola, con addosso solo i vestiti della mattina, senza giacca, tremante ad ogni passo. Appena la videro, Olive e Giovanni le furono addosso, la abbracciarono come non facevano da quando Sydney se n'era andata. Rose sentì addosso le lacrime di Olive che non piangeva mai, e in un primo momento pensò ad un'illusione, poi guardò Giovanni e capì che era vero. Erano tutti e tre insieme quando Giovanni disse:

- Torniamo a casa.



## QUANDO ALL'ALBA SOGNAI

•◆ Luca Maggio Zanon

I fatti che mi appresto a raccontare accaddero la notte del 14 luglio 1974. Quel giorno, come d'abitudine, mi recai alle mie vigne accompagnato dal timido sorriso dell'alba. Durante il mese dell'allegagione, infatti, gli embrioni dell'uva, dopo il risveglio primaverile, necessitano di una cura e di un'attenzione particolari: perciò, per poter ispezionare con amore e solerzia filare per filare, acino per acino, è necessario recarsi alle vigne già alle prime ore del mattino. Terminata tale cura meticolosa, poi, solevo indugiare passeggiando fra i filari fino a che le vestigia della notte non apparivano in cielo. Allora osservavo la luce del crepuscolo posare le sue labbra sulle primizie della terra, e gli aspri clivi dove ci inerpiciamo a vendemmiare farsi dolci, e confondersi nel notturno seno dei nostri cieli. Era, quello, il mio ultimo atto d'amore quotidiano, un dolce momento di profonda contemplazione e pace, che l'abbraccio del Sole e della Notte mi regalavano. Eppure, ricordo che quel giorno di luglio il vespro aveva infuso in me una sensazione vaga e sibillina, che tuttora



non riuscirei a descrivere. Osservavo le foglie e gli acini fremere nell'aria crepuscolare e quell'immagine, un tempo dolce alla memoria, si fece carica di angoscia e nostalgia. Pareva che l'intera vigna attendesse. V'era qualcosa di sinistro e indecifrabile in quei colori, e l'inquietudine che si era impossessata di me mi spinse a mettermi in cammino prima che la notte mi cogliesse nella vigna.

Fu allora che, sulla via di casa, notai la sagoma minuta di un uomo che mai, prima di allora, avevo visto. Sedeva sul muretto in pietra che delimita la strada e, con le gambe che ciondolavano nel vuoto smeraldino, osservava la vallata aprirsi ai suoi piedi. Quando udì lo scricchiolio dei miei passi sui detriti polverosi, si voltò con un gesto tanto repentino quanto elegante. Aveva un volto sottile e allungato, sopracciglia sottili e curate, un naso spigoloso e pronunciato. Al lato delle guance rosate nella penombra brillavano due orecchini di perle, che pendevano dalla timida forma delle sue orecchie. Un paio di baffi e un pizzetto, anch'essi curati con particolare solerzia, incorniciavano delle labbra carnose. Mi salutò con fare cortese e la sua voce era profonda e suadente, come sogliono essere le voci delle ombre che abitano i nostri sogni. Pareva il ritratto di un uomo di altri tempi. Risposi al saluto con un vago e distante cenno del capo: per quanto mi sforzassi, infatti, non riuscivo a fuggire dai miei occhi l'immagine, inspiegabilmente angosciata, delle vigne che fremevano nella luce del tramonto.

Quella notte, giacqui insonne a lungo. Non riuscivo a smettere di pensare all'incontro con il forestiero. Mi chiesi chi fosse, da dove venisse e per quale ragione mai si fosse spinto sino alle nostre colline. Qui, dove il susseguirsi delle stagioni viene scandito dalla ineluttabile danza dei filari che oscillano al vento, d'anni in abbondanti e facinorosi, dipoi, quando oltre il clivo scosceso si spengono i canti della vendemmia, spogli e in attesa, in questo malinconico e monotono ciclo, è raro che accada qualcosa di singolare. Non era un caso, perciò, che i suoi modi e i suoi lineamenti fossero rimasti impressi, sì indelebilmente, nella mia

memoria. Ma ciò che mi tormentava era che, benché non lo avessi mai visto prima di allora, avevo riconosciuto in lui qualcosa di vagamente familiare, come se l'eco di quelle terre dove forse per la prima volta aveva messo piede, quel medesimo eco che scorreva nelle mie vene, lo riconoscesse come suo figlio. Pensai ai filari e all'uva che fremeva al crepuscolo, e mi ricordarono i suoi occhi. Mi alzai di scatto dal letto: non potevo rimanere così, insonne e prigioniero dei miei pensieri deliranti.

Pensai che la goliarda compagnia di Elia mi avrebbe fatto bene e, vestitomi in fretta, di buona lena mi diressi verso l'Osteria di Angéo. Proprio come avevo immaginato, lo trovai, seduto sulla sedia di vimini intrecciati, appoggiata sulla parete in mattoni e intonaco scrostato. Oramai la notte era calata, e a illuminare il suo volto provvedeva solo il lume stanco e opaco dei lampioni a gas. Quanti anni avesse Elia, a nessuno era dato saperlo. La gente diceva che fosse sopravvissuto alla malaria, alle due guerre e alla spagnola, e io, dal mio canto, dacché sono piccolo non ricordo un giorno senza aver visto la sua sagoma corpulenta e per i campi e per le strade del paese e all'osteria. Nemmeno quando diventammo amici ebbi l'ardire di domandargli quando fosse nato, forse perché temevo che svelare quel mistero avrebbe deturpato il fascino sibillino della sua persona. Elia apparteneva a un passato lontano, a una memoria differente dalla mia e dalla vostra, un tempo dove le storie degli uomini non erano solo narrate, ma anche visute. Poeta e prosatore, era solito cantare quel mondo cui lui solo poteva accedere, oltre la coltre di tenebre che serrava i suoi occhi.

Elia non era nato cieco: come soleva raccontare, il mondo, per lui, era scivolato nelle tenebre un lontano dicembre di quando era bambino. Quel giorno, diceva, aveva visto una donna vestita di bianco camminare fra i filari innevati. Ricordava stille di sangue amaranto disegnare un sentiero proibito sulla neve candida. Ma lui, vinto dalla curiosità, egualmente si era avventurato nelle vigne, in cerca di quell'apparizione spettrale. Aveva vagato

sino a raggiungere la cima dell'erta, dove un boschetto cingeva la vigna. Al limitare del bosco lei lo attendeva. E quando il piccolo sollevò lo sguardo da terra...orrore! Nella mano sinistra la donna reggeva un piattino d'argento dove due occhi, ancora freschi di vita, stavano posati. Il sangue, voluttuoso, scorreva tra le sue dita e si infrangeva, pioggia proibita, sul niveo candore che ammantava la terra. E quegli occhi, oh quegli occhi! Un dolce abisso, un baratro sublime, e furono l'ultima cosa che Elia vide. Sollevata la mano destra, la santa che non può esser vista, soffiò della cenere sul suo volto, e il mondo sprofondò in quei lumi abissali. Quando lo trovarono, vagava smarrito e confuso tra i filari del padre. Diceva, piangendo, che per lui i colori e i contorni del mondo erano svaniti.

Per un po' lo osservai, assorto nella sua posa pensierosa, avvolto nella timida luce dei lampioni, e ripensai, con un sorriso nostalgico, a tutte quelle volte che avevo udito questa storia. Lo salutai con una pacca sulla spalla e mi sedetti accanto a lui.

- Che cosa ti porta da queste parti, Dino? - mi domandò, con il suo fare gioviale.

- Non riesco a dormire, Elia - replicai, sbuffando.

- Pensieri? - domandò laconico, accendendosi una sigaretta. Annuì, silenziosamente, ma non risposi: per quanto una parte di me desiderasse raccontargli del forestiero e delle vigne che fremevano al crepuscolo, troppa era la tema di apparire ridicolo.

- Credo di sapere di cosa hai bisogno, amico mio. - borbottò Elia, e un sorriso sornione gli si dipinse sul volto

- Di una storia. Solo una bella storia può guarire il tuo spirito tanto melanconico.

Aveva ragione e, in fondo, l'unico motivo che mi aveva spinto fuori dal letto, quella notte, era proprio l'evenienza che, incontrando Elia, questi avesse distratto il mio pensiero con il suo favoleggiare.

- Spero non sia la storia su come sei diventato cieco, perché quella la conosco già e che, soprattutto, sia una nuova. Stai di-

ventando ripetitivo, ultimamente, vecchio mio - lo punzecchiai. Appoggiai il capo alla parete e osservai la piccola piazza aprirsi davanti a noi. Le rade finestre, qualche scuro ancora aperto, poche luci, chissà, qualche tardo amante. Qualcuno, nella penombra, vagabondava in cerca dei suoi pensieri. I sanpietrini disegnavano geometrie labirintiche. Oltre l'abbraccio ferace e familiare delle colline che cingevano Conegliano, udivo i grilli tessere trame di notturne elegie. Per un attimo mi parve che ogni cosa, nell'universo, avesse trovato il proprio posto. Avevo dimenticato gli acini che danzavano nel crepuscolo. Reclinai il capo verso il vecchio amico che, forse, per tutti quegli anni mi aveva raggirato. Ma non aveva più importanza. In quell'attimo di rara bellezza e umana perfezione, l'unica cosa che desideravo era udire la voce di Elia raccontare.

- Osserva questa piccola piazza. Chiudi gli occhi, ora, e immagina qui, una notte di quattrocento anni or sono: vino zampillare da una fonte senza fine, la musica diffondersi per le strade, la gente danzare, ebbra di vita, e Bacco in persona scendere fra le nostre genti per officiare questi sacri bacchanali. La storia che voglio raccontarti, Dino, narra di questa festa, di un re, dei suoi nomi e del suo duplice destino. Si chiamava Henryk Walezky, benché quello non fosse sempre stato il suo nome. Fu Alessandro Edoardo, quando venne alla luce, e fu poi Enrico di Valois per la prima volta quando, nel giorno della Confermazione, lo Spirito Santo discese su di lui. Fu uomo delicato e affabile, dal gusto fine e raffinato, più propenso alle arti musicali, che a quelle belliche. E infatti, nei suoi giorni, certo sordo alle critiche e alle maldicenze, si consacrò ai sacri e sublimi (se non sovente proibiti) piaceri della vita, quelli che avvicinano l'Uomo alla Morte mutando in un ebbro nulla ogni pena di questo mondo. Perciò, certo non faccio un torto all'Arbitro se dico, di lui, che mai nessun uomo che calcò questa terra si avvicinò tanto a Trimalchio quanto fece egli. Per lui le figlie della Notte avevano tessuto un duplice de-

stino: se, infatti, il diritto di nascita lo aveva privato del trono di Francia, la sfrontata ricchezza lo aveva eletto re di Polonia. E fu proprio dopo il compirsi del suo primo fato, quello che gli aveva reso la corona polacca e il nome di Henryk Walezky, che questa storia ebbe inizio. Attraverso le immense vetrate della sua camera da letto Henryk aveva osservato la notte scendere su Cracovia e le dense tenebre serpeggiare silenziose nel dedalo confuso di strade. Si domandò la ragione per cui i suoi occhi, in quelle poche ore in cui poteva sfuggire alla sorveglianza dei nobili, indugiassero sì tanto sulla città riflessa nel vetro. Non trovava alcunché di bello in lei né consolazione nelle minute figure che scivolavano nei vicoli fuligginosi, anzi, quelle immagini di caliginoso sudiciume, suscitavano in lui estremo disgusto. Eppure, inspiegabilmente, quei dedali intricati di vicoli e ombre, di sommesse parole immaginate, erano per lui tregua e sollievo dalle immagini festanti della sua incoronazione che infestavano la sua mente. Ancora riverberava nelle sue orecchie l'eco polifonico del *Te deum*, sulle cui sacre note la corona di Polonia gli era stata posata sul capo, e le imponenti navate della Cattedrale di Varsavia in festa erano vivide immagini nei suoi occhi, ancora. Quelle visioni che lo perseguitavano, all'apparenza felici, non erano, per lui, che un memento perenne del suo fato, ingiusto e ineluttabile. Sicché, osservando la sua immagine confondersi in quell'elegia di ombre, quella notte, come altre, Henryk si doleva dell'esilio cui era stato condannato. Certo non sapeva che, secoli dopo, un altro re francese, osservando le immense e oscure distese dell'oceano, avrebbe pensato i medesimi pensieri. Il che mi fa pensare, amico mio, che la storia dell'Uomo non è che la storia di un pensiero e di un sospiro che attraversano le nostre epoche. Ebbene, tornando a noi, sopraffatto dalla tristezza e dalla sua inconsolabile nostalgia, il re si lasciò cadere sul letto. E mentre il suo sguardo insonne percorreva in lungo e in largo le volte del soffitto, la sua mente, improvvisamente, corse a quell'unico evento, del cui accadimento

la sua vita non era che un'attesa spasmodica, quell'unico evento che avrebbe spalancato le porte al suo secondo fato: la morte del fratello Carlo. Vi pensò così intensamente che, sedotto da quella suggestione, Henryk scivolò in un sonno profondo.

Fu allora che, alle porte del sogno, gli apparve Diónyosos. Il dio che ride sedeva su uno scoglio. Con fare pensoso, volgeva le spalle al mare. I lunghi capelli corvini fluttuavano seducenti nella brezza marina e attorno a lui la flora abbondante danzava rigogliosa e selvaggia al ritmo ebbro del vento e dei suoi folli sistri. Henryk udì le onde, e il loro lugubre lamento, e là, dove la risacca accarezza l'arena, vide Ariadne piangere e struggersi, osservando l'immensa e spumeggiante e via delle vele aprirsi ai suoi occhi.

- Marie... *belle* Marie... - mormorò il re, riconoscendo nel volto della signora del labirinto quello dell'amata, dal cui abbraccio l'esilio lo aveva strappato.

- Non può sentirti - disse il dio, scendendo dalla rupe.

- Non sei che un'ombra fra gli dei dimenticati che abitano questi sogni. Ma tu che hai consacrato la vita a me, bada a queste mie parole: la rivedrai ancora, benché il tempo che assieme vi resta non sia molto.

Nel sogno Henryk, non intendendo il vero significato di quelle parole, pianse fra le braccia del dio. E il dio rise, e attorno a loro si fece tenebra. Quando il re aprì gli occhi, le floride spiagge di Naxos erano svanite, sostituite dalle anonime e grigie, egre ed emaciate pareti di una camera da letto. Al centro della stanza Henryk vide un baldacchino sul quale giaceva, immobile ed esanime, un corpo. Al capezzale un'ombra dal volto inconcepibile attendeva, immobile con il capo chino. La stanza era impregnata di un olezzo intollerabile, e Henryk seppe che quello era l'odore della morte. Con uno scatto repentino il corpo si drizzò e nel volto divorato dalla malattia il re riconobbe le sembianze di quello che un tempo doveva essere suo fratello. Questi, posseduto da un improvviso furore, cominciò a bestemmiare dio e a menare le

mani nell'aria, come stesse lottando con un nemico che solo lui poteva vedere. Ma le sue membra, fiaccate dalla malattia, non ressero a tale sforzo, e mentre scagliava le ultime maledizioni contro la madre e il fratello, si accasciò sul proprio giaciglio. Nell'angolo, l'ombra indicibile ghignava. - Presto, sarà tempo...- sussurrò il dio che ride e danza, riavvolgendo le trame del sogno.

Henryk si svegliò con la fredda carezza del Sole. Mettendosi a sedere sul letto, osservò l'alba illuminare i tetti di Cracovia attraverso un pertugio concesso dal tendame. Qualcosa, in quel gioco di luci sfrontate, gli ricordò il sorriso del dio e il suo pensiero corse ai sogni che lo avevano visitato quella notte. Ripensò al volto di Marie e alle lacrime di Ariadne, allo sciabordio delle onde egee, al volto del fratello, alla lugubre presenza della Morte. Una sensazione di inquieta felicità lo pervase: sentiva che il suo destino ultimo, quello a cui era chiamato dalla nascita, stava per compirsi. Con questo contrastante stato d'animo, il re decise di far convocare nelle sue stanze, certo che almeno li avrebbero potuto conferire senza tema di essere spiati, Pibrach e Villecier, per metterli al corrente dei suoi sogni. Erano, loro, i più fidati amici, nonché consiglieri di Henryk: li univa un'amicizia intima e profonda che risaliva alla loro infanzia e che travalicava il vincolo di sudditanza che, egualmente, li legava. Perciò essi, senza esitazione alcuna, lo avevano seguito nel suo esilio polacco. Così, non appena i due amici lo raggiunsero nelle sue stanze e fu ben chiusa alle loro spalle, con trepidante impazienza, Henryk confessò loro i sogni della notte precedente. Come ebbe terminato il racconto, i tre concordarono, assieme, che il significato di quelle visioni era piuttosto univoco: presto la malattia avrebbe portato il Carlo via con sé e lui, Henryk, finalmente, avrebbe potuto indossare la corona di Francia.

- Sire, v'è tuttavia ancora un ostacolo alla realizzazione del tuo destino: la nobiltà locale. Di certo non consentiranno la Vostra partenza - obiettò Pibrach.

- Cosa possiamo fare?

Henryk si prese il capo fra le mani, costernato, e, volgendo le spalle agli amici, tornò a scrutare l'intricato dedalo di strade e case. La mente di Henryk galoppava: non aveva pensato subito a quell'impedimento, ma certo Pibrach aveva ragione, i nobili polacchi non lo avrebbero mai lasciato partire. Quello che doveva essere solo un esilio temporaneo, in attesa della morte del fratello, rischiava di tramutarsi in una prigionia senza fine. Non avrebbe mai più rivisto la Senna scorrere placida sotto il Sole di ponente, e Parigi, delizia d'Europa. Di loro non sarebbero rimasti che vaghi ricordi e sbiadite memorie, scialba consolazione che lo avrebbe accompagnato, infelice, fino alla fine dei suoi giorni. Il pensiero corse ad Asterione, che giaceva, inerte, in attesa, nel cuore di un dedalo aberrante e si chiese perché, sopraffatto dalla noia, non avesse posto fine da sé ai propri giorni. Quanto erano simili i loro destini! Villecier, intuendo quali pensieri gli tumultuassero nel cuore, raggiunse Henryk, e in segno di affetto e consolazione gli cinse le spalle in un abbraccio.

- Noi fuggiremo da qui, te lo prometto - gli sussurrò all'orecchio. Quel gesto intimo e profondo parve risvegliare qualcosa nell'animo di Henryk: un guizzo di luce astuta attraverso i suoi occhi, tradendo un ingegno che già, in silenzio, si era rimesso all'opera. Il re sapeva di non poter far ritorno in Francia prima della morte del fratello, e sapeva che, una volta diffusasi la notizia di tale evento, la sorveglianza sulla sua persona sarebbe aumentata e nessuna opportunità per la fuga gli sarebbe stata concessa. Dacché, i tre convennero che l'unica finestra di tempo propizia per evadere da quella prigione risiedeva fra quei due eventi.

- L'unica soluzione è che fare in modo che i nobili polacchi vengano a conoscenza della morte di mio fratello quanto più tardi possibile... - concluse Henryk, e i due fidati amici si trovarono d'accordo. Deciso ciò, il re diede ordine ai messi reali che i carteggi provenienti dalla Francia venissero consegnati a lui in

persona o, in sua assenza, ai soli Pibrach e Villecier.

Tali accordi, presi in gran segreto con i messi di corte, si rivelarono fondamentali: diversi giorni dopo, infatti, sul fare della sera giunse a corte una lettera che recava il sigillo personale di Caterina de' Medici. Il messo, memore degli ordini ricevuti nonché conscio che dall'obbedienza ad essi dipendesse la sua vita, corse in fretta a consegnare la missiva al sovrano. Riconoscendo il sigillo della madre, Henryk, con mani tremanti, afferrò la lettera, mentre stille di lacrime rigavano il suo volto. Le mani tremavano mentre spezzava la ceralacca, e gli occhi fremevano, in attesa. Versando lacrime voluttuose dai suoi occhi, lesse e rilesse la lettera, incredulo, come volesse accertarsi che quanto sua madre avesse scritto con l'inchiostro non fosse che l'illusione di un sogno. Colui che era stato re Carlo, era morto. Già la sua eredità era dimenticata, già il popolo francese guardava al futuro e rendeva lode al venturo re Enrico. Nella lettera, oltre alla felice novella, Caterina invitava il figlio a fare ritorno a Parigi quanto prima possibile, assicurandolo che avrebbe sedato qualsiasi eventuale tentativo di sottrargli il trono durante la sua reggenza. Henryk, il cui viso era inumidito da copiose lacrime di gioia, si lasciò cadere sul letto e, sospirando, strinse a sé la lettera della madre. Felice, come non ricordava di essere mai stato, chiuse gli occhi e sognò Parigi avvolta dal Sole. Quando si riebbe da quella dolce *reverie*, fece convocare Pibrach e Villecier che, all'udire il contenuto della missiva, a stento trattennero lacrime e grida di gioia. I tre si abbracciarono con gioia fraterna: quasi non ci credevano che, presto, l'esilio cui il fato li aveva condannati sarebbe giunto a conclusione. Stretti in quell'abbraccio sincero, con i capi che si sfioravano, i tre decisero che sarebbero fuggiti quel giorno stesso, con il favore delle tenebre. Ogni cosa pareva predisposta per favorire la loro fuga con una cura che pareva tradire una compiacenza divina: certo la notizia della morte di Carlo non si sarebbe diffusa se non l'indomani mattina e, per di

più, quella notte presso le case di un nobile Palatino si sarebbe tenuto un magnifico banchetto che di certo sino all'alba avrebbe impegnato il Gran Cameriere a gozzovigliare. Si accordarono per incontrarsi quella notte presso le stalle del palazzo e così, compiuti i dovuti preparativi e scelti i migliori destrieri, i tre si dettero alla fuga fra i vicoli fumosi di Cracovia.

Capitò allora, per caso o perché Bromio, assiso sulla sua nube di edera e viticci, potesse trarre diletto da tali rocambolesche scene, che il Gran Cameriere, vinto dai fumi di alcool, decidesse di uscire dal palazzo perché l'aria fresca ne risvegliasse lo spirito, e che, affacciatosi al terrazzo, assistesse, con ubriaco stupore, alla fuga dei tre amici. Per un po' osservò i destrieri cavalcare fra i dedali di Cracovia senza battere ciglio, inizialmente convinto (o speranzoso) che si trattasse di un'allucinazione suscitata dal vino. Ma l'eco degli zoccoli nella notte silenziosa era fin troppo reale e il Gran Cameriere, non appena si rese conto di non essere vittima di delirio alcuno, proruppe in concitate grida di rabbia. Immediatamente si dette ordine che le campane suonassero l'allerta e, come scossa da un tremito di vita, tutta la città si animò: tutti i nobili che non avevano preso parte al banchetto vennero trascinati fuori dal proprio letto e costretti alla regale caccia. V'era chi urlava e chi incitava a raggiungere il re, chi impreca-va, sinceramente oltraggiato, chi non capiva, ancora assonnato, eppure cavalcava, seguendo il tumulto, e chi sperava di mettersi in mostra, e chi, invece, solo temeva una punizione. Ovunque si udivano sbattere porte e imposte, ovunque si osservavano i vicoli riempirsi di cavalli e gente e le finestre di facce curiose affacciate per assistere al curioso e concitato evento. Clamore, grida, nitriti, rumori di zoccoli che si perdono in dedali fumosi. La città pareva tramutarsi in un'orgia di bacchica follia. Sudore freddo, angoscia, respiri affannosi. La fuga, confusa, tra i vicoli tenebro- si. Ma un destino, seppur allora ancora incerto, attendeva Henryk, varcate le soglie del labirinto. E infatti, il vantaggio che il re,

con la sua accortezza, aveva guadagnato, si rivelò fondamentale: i tre cavalieri, infatti, riuscirono a raggiungere la foresta prima che la torma guidata dal Gran Cameriere li raggiungesse e, incuranti del fatto che fosse scesa la notte, vi si inoltrarono. E fu lì, al limitar del bosco, che la regale caccia ebbe fine.

Henryk, Pibrach e Villecier, invece, non arrestarono la loro cavalcata sino a quando non raggiunsero le torbide selve della Slesia. Solo allora, quando furono ben certi di essersi lasciati alle proprie spalle i confini polacchi, si sentirono veramente al sicuro e si abbandonarono ad un grido di sconiderata euforia. Scesi dal cavallo, i tre amici si abbracciarono vigorosamente, ancora ebbri dell'eccitazione procurata dalla loro rocambolesca fuga. Ben presto, però, la stanchezza li sopraffecce, sicché decisero di accamparsi nella radura dove il caso li aveva condotti. In tal modo, convennero, anche i loro destrieri avrebbero potuto riposare ma, soprattutto, l'indomani, con la mente libera, avrebbero potuto pianificare il viaggio che li avrebbe condotti a Parigi. Accesero dunque un fuoco, perché scaldasse le loro membra intorpidite e scacciasse le vaghe ombre dei boschi di Slesia, e attorno alle fiamme crepitanti crearono con le loro bisacce dei giacigli per bivaccare. Sdraiatisi sul suolo, Henryk osservava la vaga e flebile colonna di fumo salire al cielo. Nel silenzio ovattato del bosco notturno udì le preghiere sommesse dei due compagni che rendevano grazie a Dio per aver concesso loro buon esito alla fuga. Un sorriso si dipinse sul suo volto, mentre osservava le stelle raggrupparsi e disegnare mitologiche forme nella volta notturna. Una memoria della sua infanzia a lungo sopita ritornò alla sua mente, riconsegnandogli il volto infantile di Margherita. Sua sorella era sempre stata molto religiosa, certo più di lui. La vide aggirarsi per le stanze del loro palazzo, reggendo e declamando vecchi libri di preghiere cattoliche. Non ricordava, benché si sforzasse, se fosse per il fastidio procurato da quelle monotone cantilene, o per via del raffinato quanto cinico senso

dell'umore che lo contraddistingueva, ma egli era solito, per dileggiarla, gettare quei libri alle fiamme del caminetto e sostituirli con libri di preghiere ugonotte che si faceva procurare Pibrach. Prima di addormentarsi, con un sorriso che tradiva tutta la sua nostalgia, Henryk rievocò il viso furente della sorella e le risa, malcelate, della madre. Cullandosi in quella memoria familiare, pensò che quel ricordo, giunto improvvisamente danzando fra le cineree fiamme, era un segno: presto avrebbe rivisto la sua terra. Eppure, quella notte non sognò Parigi, no, ma Diónyssos, apparsogli alle soglie dei sogni, gli insegnò una landa che mai, prima di allora, aveva conosciuto.

Afferrandogli la mano con fare paterno, il dio che ride lo condusse su di una sommità dove l'orizzonte si spalancava, struggente, a suoi occhi. Dolci e impervie colline, che disegnavano geometrie ctonie e di sublime imperfezione, si stagliavano, fiere e intransigenti, contro il profilo cristallino del cielo. Boschi rigogliosi verdeggiavano sui clivi, disegnando boschive coreografie con il vento di oriente. Era impossibile abbracciare l'immensità di quello spettacolo. Non vi era linea retta, all'orizzonte, ma ardue geometrie di infiniti e indecifrabili verdi che si alternavano tra loro in una danza voluttuosa. Eppure, in quella silvana sinfonia che inizialmente lo aveva sopraffatto, Henryk intravide, osservando con maggiore attenzione, un rigore quasi artificioso, delle geometrie umane, filari disciplinati di vite che percorrevano i versanti scoscesi dei colli confondendosi con loro in un abbraccio di una perfezione quasi divina. Notando che l'attenzione del re era stata catturata proprio dalle vigne, Bromio, tendendogli nuovamente la mano, lo condusse su di una nube, dove lo sguardo suo poteva abbracciare la vita che, sotto di loro, brulicava. Henryk abbassò lo sguardo seguendo il dolce movimento delle mani del dio che gli insegnava un punto lontano. E vide allora un formicolare di uomini inerpicarsi con cesti sulle ripide pendenze dei colli. Uomini e donne di fatica fatti, alacri, cantavano sotto il

Sole che ardeva e faceva piangere la loro pelle. Cantavano mentre recidevano i frutti dell viti, cantavano mentre, con industriosa fatica scendevano, i cesti colmi di spumeggianti acini, gli aspricliivi smeraldini, cantavano mentre, instancabili, i cesti ormai vuoti, risalivano l'erta pendenza. Lisio sorrideva, osservando quei figli adoperarsi nella cura dei suoi frutti. Henryk, osservando incredulo quello spettacolo che pareva frutto dell'elegia di un'antico poeta, fu colto da un sentimento di inusitata nostalgia.

- Dimmi, Diónyos, esiste veramente questo luogo, o, quando all'alba questo sogno svanirà, dimenticherò questo sacro paradiso? - domandò con voce sommessa. Il dio chinò il capo e gli sussurrò qualcosa all'orecchio. "Quando volgerai i tuoi passi verso il tuo destino, ricordati di questo nome. Attraversa le terre di Esperia e qui, su questi sacri colli, noi ci rivedremo per un'ultima volta. E ti prometto, figlio mio, che queste terre e queste genti ti celebreranno con una festa degna dei sovrani d'Egitto e di Babilonia! Sicché quando le trame di questo sogno saranno spazzate via dall'alba, tu non dimenticare quanto ti ho detto, figlio mio: qui ti attenderò, fra questi colli, e tu vieni e festeggia con me, per un'ultima volta!"

Furono queste le ultime parole che Henryk udì. Quando aprì gli occhi, l'alba d'un nuovo giorno filtrava timida fra le fronde della foresta. Sapeva che il dio non lo avrebbe più visitato in sogno. Del fuoco che aveva arso tutta la notte non rimanevano che cineree braci e un esile e tremulo pennacchio di fumo. Ancora indolenzito dal sonno, si alzò e andò a svegliare Pibrach e Villecier che ancora giacevano fra le braccia del sonno. Quando questi furono ben svegli, li mise al corrente del sogno e del suo progetto di attraversare l'Italia settentrionale per raggiungere Parigi. All'udire tale idea, Pibrach e Villecier si accigliarono. Non erano affatto convinti dell'opportunità di tale viaggio (certo non era né la strada più breve né quella più conveniente, anzi, avrebbe fatto perdere loro più tempo del dovuto), e tentarono di dissuaderlo in ogni modo. Ma Henryk non voleva sentire ragioni.

- Il sogno in cui Diónyos mi annunciava la morte di mio fratello non era affatto mendace, bensì ha condotto i nostri propositi di fuga al successo - tagliò corto Henryk.

- Il dio non mente: faremo come dice, non importa se tarderemo il nostro ritorno a Parigi. Mia madre ha garantito che difenderà il mio trono.

Benché non convinti da tali argomentazioni, Pibrach e Villecier dovettero cedere e si prepararono al viaggio che li avrebbe condotti alle terre di Esperia. Non ho ragione ora di raccontarti ciò che avvenne lungo il tragitto che li condusse in Italia né dell'ospitalità che Venezia gli riservò. Solo ti dirò, Dino, che Henryk, obnubilato dalla sfarzosa accoglienza che aveva ricevuto, nonché dal vino e dalle feste che per lui si celebrarono, aveva dimenticato il sogno che Diónyos aveva tessuto per lui. Senonché, il giorno prima di partire alla volta di Ferrara, colui che un tempo era stato re di Polonia, osservando la sua immagine riflettersi nelle torbide acque della laguna, ricordò la visione dei colli e degli uomini e delle donne che vendemmiavano, nonché la voce del dio e il nome che gli aveva sussurrato all'orecchio. Così, mandato a chiamare il doge, disse lui di voler recarsi a Conegliano, prima di proseguire il suo viaggio. All'udire tale richiesta, il doge sbalordì e domandò a Henryk dove mai avesse sentito parlare di tale angolo di paradiso. Quegli si limitò a sorridere e il doge, con lo stupore nel cuore, non poté che cedere alle richieste del futuro re di Francia. Diede così ordine che quella sera stessa una comitiva lo precedesse in paese, affinché soprassedesse alla sua degna accoglienza.

Così, la mattina del 14 luglio, Henryk si mise alla testa di una comitiva diretta alla volta delle nostre colline. A cavallo, osservò il paesaggio lagunare cedere il posto ad una landa di campi rigogliosi. Impaziente, però, cercava, con lo sguardo, all'orizzonte, le vestigia del suo sogno e quando vide il profilo vaporoso della prima collina stagliarsi all'orizzonte, il suo cuore sobbalzò.

Fremente, incitò la comitiva perché accelerasse la sua marcia. Non giunsero nei pressi di Conegliano se non all'ora del Vespro: si fermarono alle porte del paese, e Henryk abbracciò con lo sguardo gli orizzonti che si aprivano ai suoi occhi, riconoscendovi ciò che gli era apparso in sogno. Assaporando il vespro che accarezzava gli erti profili delle colline, si abbandonò a quelle visioni, che al contempo recavano la magia della prima volta e la nostalgia di qualcosa che non poteva ripetersi. Per un attimo, un pensiero baluginò nella sua mente: si chiese dove avrebbe incontrato Dionisio e se mai lo avrebbe riconosciuto. Quando i suoi occhi tracimarono, Henryk dette l'ordine di procedere. Giunsero al paese che già le lunghe ombre della notte ghermivano la terra: ma lucerne senza fine splendevano in ogni angolo e in ogni vicolo, illuminando le piazze, le vie di sconnessi sampietrini e le pareti bianco fumo delle case e dei palazzi. La comitiva regale fu accolta da un clamore festante. Le strade, invase dalla gente, non erano che un tripudio di grida di acclamazione e braccia che si protendevano per celebrare la venuta del futuro re di Francia. Henryk scese con fare elegante dal cavallo e, abbracciando confusamente la folla, ben presto vi si smarrì. Si trovò come in balia di una corrente impetuosa, gaiamente privo di volontà, mentre veniva sospinto, dolcemente, di qua e di là, di là e di qua. Quando riemerse da quella marea si trovò in questa piazza. Si guardò attorno, ancora un po' frastornato. Sul paese era sceso un silenzio surreale: tutti parevano come in attesa...

La voce di Elia, assieme alla storia, si sparse in flebile sussurro. Il silenzio della notte mi investì con tutto il suo fragore. Vidi il mio vecchio amico tendersi in avanti, come cercasse qualcosa.

- Lo senti anche tu...? - mormorò. Tesi l'orecchio, ma, lì per lì, non captai alcun suono. Improvvisamente, però, da non si sa dove, una musica sfrenata e irriverente invase le strade. Fu in quell'attimo, io credo, che il Tempo si riavvolse su sé stesso. Le strade, la piazza, i vicoli si riempirono di gente che danzava e

ballava sulle note intonate da quella orchestra invisibile. Balzammo in piedi increduli. Fu allora che, guardando il viso del mio amico, mi accorsi che piangeva.

- Vedo... vedo di nuovo... - singhiozzava, travolto da quell'estasi polifonica di luci, suoni e colori. Ci abbracciammo, ebbri di vita, con il solo desiderio di prendere parte ai baccanali che si sarebbero celebrati quella notte. Ovunque, attorno a noi, la gente danzava, ovunque il vino scorreva a fiumi, e noi, estasiati, ci lasciammo avvolgere e trasportare da quell'estasi ebbra e confusa. Così, con quella fantasmagoria di ombre noi danzammo e bevemmo e cantammo, non curandoci di che fosse un sogno, o un'allucinazione, o un frammento del passato che ritornava.

Repentinamente la musica si fece più grave, lenta e maestosa, e la folla festante, come quello fosse un segnale, si mise in marcia verso il cuore del paese. E io, che nel frattempo avevo smarrito Elia, come preso per mano da una forza invisibile, mi lasciai condurre, incredulo e beato. Certo quella processione danzante pareva, per chi l'avesse vista dall'alto, il sacro corteo delle Menadi che ascende il Kithairon. E giungemmo, così, in una piazza dalle sembianze familiari dove, al centro, spiccava una grande fonte pubblica. E con mio stupore, non acqua, bensì fiumi di vino spumeggiante sgorgavano dalla fontana, rivi beati di nettare paradisiaco. Innanzi a tale prodigioso spettacolo, la gente proruppe in grida euforiche e, ciascuno, vinto il proprio stupore, corse alla fonte e ne bevve. E bevemmo, quella notte, e festeggiammo, e bevemmo ancora, tanto che credo fu terminato tutto il raccolto d'uva d'un anno intero.

Quando l'alba tinse il cielo di amaranto, la fioca luce del Sole disvelò un silenzio che pareva surreale. Quanti quella notte avevano celebrati come Bassaridi, ora, indotti dal vino al sonno e all'oblio, dormivano abbandonati sulle strade e non accennavano a destarsi, nemmeno stuzzicati dalla luce irriverente del giorno. E io, sperduto e smarrito, mi aggiravo fra le strade e fra quei



corpi, in cerca di Elia. Ma di lui, nessuna traccia. Allora, affranto, mi sedetti ai piedi della fonte, dalla quale ancora sgorgavano, ritmiche e rade, le ultime stille di vino. Osservai con malinconica pena i primi raggi del Sole insinuarsi fra le case e le ombre di chi aveva festeggiato con me farsi cenere d'oro nell'aurora. Il tempo e il sogno avevano riavvolto le loro trame segrete.

Non so dire per quanto stetti lì, immobile, a fissare il vuoto, né se mi addormentai. Ricordo solo che ad un tratto, vinta la mia indolenza, mi misi in cammino verso casa. Fu allora che, giunto alle porte del paese, lo vidi. Il forestiero, immobile, ritto in mezzo alla strada, sorrideva nel silenzio di quel mattino. E oh, quel sorriso... come potrò mai dimenticare quel suo sorriso! Pensai alla storia di Elia e alle vigne che fremevano nel crepuscolo. Pensai al 14 luglio, di secoli addietro, e alle misteriose trame dei sogni che sconvolgono le nostre vite. E ogni cosa mi fu chiara. Crollai sulle mie ginocchia e, sollevato il viso per incontrare il suo sguardo magnetico, mormorai con reverenza il suo nome. Di tutte le reazioni che mi aspettavo, certo non immaginavo che egli sarebbe scoppiato in una fragorosa e divertita risata.

- Oh, Dino, volesse il fato fossi il divin Bromio! - esclamò, con gaio sorriso e sincero divertimento, afferrandomi per le spalle e aiutandomi a rialzarmi. Lo guardai smarrito: chi era colui che stava innanzi a me? Per un attimo, avevo creduto che fosse Diónyos e che il sogno di quella notte non fosse che un dono magnanimo per un'anima insonne e vagheggiante.

- Vieni, cammina con me - disse il forestiero e io, troppo smarrito nei miei pensieri per oppormi, lo seguii.

Camminammo in silenzio, per un po', avvolti nella penombra dell'aurora, fino a che non raggiungemmo la strada dove ci eravamo incontrati per la prima volta. Solo allora trovai il coraggio di domandargli chi fosse veramente.

- Non l'hai ancora capito? - mi domandò, arrestandosi, con un sorriso sornione. L'alba illuminava, tenue, il suo volto di altri

tempi. Scossi il capo.

- Enrico di Valois è stato il mio ultimo nome. Ma credo che tu, come Elia, mi conosca come Henryk Walezy.

Sobbalzai. - Non può essere... - farfugliai, indietreggiando. Henryk mi afferrò per le spalle e, come i nostri occhi si incontrarono, una strana calma si diffuse nelle mie membra. Mi sentii leggero, come se la mia mente fosse stata svuotata da ogni pensiero e da ogni preoccupazione, come se stessi fluttuando fra le trame di un sogno.

- Non vuoi sentire come termina la mia storia? - mi incalzò, scavalcando con un balzo la recinzione di un campo e facendomi, con la mano, il cenno di seguirlo. Decisi di ascoltare il mio cuore, e mi avventurai dietro di lui. Ci inerpicammo fra i filari, fino a quando non raggiungemmo la sommità del clivo. Là ci sedemmo e volgemo lo sguardo a oriente, dove l'abbraccio dei colli si apriva in una tonda e ombrosa vallata.

- Voglio vedere l'alba, un'ultima volta, prima di andare - mormorò.

- Vedi, quel mattino, incontrai Diónyos proprio dove, poc'anzi, eravamo noi. Come noi ora, anche noi allora abbiamo attraversato queste vigne per attendere l'alba. Ricordo ancora la sensazione di tristezza che si impadronì di me all'insorgere del giorno. Domandai al dio se fosse in suo potere fermare il tempo, in quell'esatto momento, per permettermi di rivivere ancora e ancora quella notte di festa e quell'alba meravigliosa. Ed egli mi disse che no, che, come la mia vita, anche quella notte sarebbe dovuta giungere al termine. E di lei, non sarebbe rimasto che un pallido ricordo che ardeva nella mia memoria. Ricordo che piansi all'insorgere dell'alba, quando egli se ne andò. E piansi anche quando, a cavallo, mi voltai un'ultima volta per partire alla volta della Francia.

- Perché piangesti? - domandai, colpito dalla fragile sensibilità di quel personaggio.

- Fermo all'ingresso del paese, una strana e lugubre nostalgia si era impadronita di me. Osservai l'immenso spettacolo delle colline

e dei filari che oscillavano al vento, e ripensai ai sogni che mi avevano visitato in passato. Fu quello il momento, l'unico in realtà, in cui esitai, e, rapito dalla suggestiva bellezza di questi colli, immaginai un destino diverso da quello che mi era stato prospettato.

- Vedi, - mi disse, dopo aver esitato un po' - quando la lama di Jacques Clément squarciò il mio petto, il mio pensiero corse di nuovo a quel momento, in quel bivio, quando il fato, beffardo, mi diede una scelta. Pensai ad un luogo diverso, altro, nello spazio e nel tempo, dove, sceso dal cavallo, avrei scordato la via per Parigi e, per sempre, avrei potuto godere della luce dell'alba irrorare queste valli. Non ebbi una vita felice, né facile, ma Bromio, sul letto di morte, mi accordò un ultimo favore: mi fece ombra fra le ombre, e mi concesse di tornare qui, ogni cento anni, la notte del 14 luglio, per rivivere la magia di quella festa e inebriarmi dello spirito silvano di questi colli. E, devo dire, sicuramente il vino è migliore di allora, ma di certo avete dimenticato come si fa festa. - concluse, ridacchiando.

- Quindi, questa notte, non è stata un sogno? - domandai in un sussurro, come temessi la sua risposta. Henryk scosse la testa.

- No, non sognasti, ma fosti con me, quella notte, di anni addietro. Già lo eri stato, e un giorno, lo sarai ancora. Se lo vorrai.

Lì per lì non compresi le sue parole, o meglio, non ci prestai molta attenzione. Il mio pensiero corse, inaspettatamente, a Elia. Mi chiesi che fine avesse fatto ma, soprattutto, la ragione per cui mi avesse raccontato la storia di Henryk. Ripensai alle sue parole, al tono malinconico della sua voce... lo rividi, nella mia memoria, e pareva attendesse.

- Come hai conosciuto Elia? - domandai di repente.

- Incontrai Elia nei suoi giorni, prima che divenisse cieco. Allora era ancora un bambino e, proprio come tu ieri, di ritorno dai campi, si imbatté in me, che giungevo al paese. Ricordo ancora il suo volto e il suo sguardo, già arzilli e intelligenti allora. Mi fermò, incuriosito dai miei paramenti e dai miei gioielli, e mi chiese

chi fossi. Allora gli narrai la storia della mia vita, dei miei due destini, della mia morte e del mio ultimo rimpianto. Quel giorno Elia mi disse che sarebbe diventato un poeta, e che avrebbe raccontato a tutti la mia storia. Quando divenne cieco, pregò il buon Dio che gli concedesse di rivedermi una volta ancora: e così è stato. Ora, che ci siamo ricongiunti un'ultima volta, è un'ombra fra le ombre dorate che danzano in eterno al mio seguito.

Un nodo mi strinse la gola.

- Vuoi dire che non lo vedrò mai più? - mormorai con voce rotta. Henryk Walezy annuì ed io, stringendomi nelle mie spalle, pensai ad Elia che camminava verso la notte, lasciandosi alle spalle le sue colline, la sua gente, la sua terra. Un giorno certo sarebbe tornato. Ma io, non ci sarei più stato.

Furono la fresca rugiada e gli esili stili d'erba che carezzavano il mio volto a risvegliarmi, quel mattino. Il Sole aveva invaso la vallata e il profilo vaporoso delle colline si ergeva, confuso, all'orizzonte. Henryk Walezy era svanito, fattosi cenere dorata fra le trame dei sogni. Mi rimisi in piedi e feci ritorno a casa, con passi pesanti. La testa mi doleva, eppure non riuscivo a smettere di pensare a quanto accaduto la notte prima. Mi sentivo leggero, certo, come in un sogno, eppure vuoto e fragile. Da allora attesi, ogni 14 luglio, il loro ritorno, ma non li rividi più. Ma ora che si approssima la mia morte, ho compreso le parole di Henryk Walezy. Un fantasma non è che una memoria, un ricordo, un'immagine, un desiderio, un amore e un sospiro, qualcosa che ci lega a questo mondo in eterno. Se fa paura, è perché è un di atto vita. Noi non moriremo, no, ma saremo parte della storia eterna e invisibile di ciò che, nei nostri giorni, abbiamo amato. E se ti ho raccontato questa storia è perché voglio che ti ricordi questo e che i tuoi figli, un giorno, rivedano te in ciò che hai amato. Un fantasma non fa paura, un fantasma è un messaggio di vita e di amore. E io so che, quando morirò, un 14 luglio tornerò, come cenere di sogni, per celebrare ancora la vita fra queste colline.

## LA FORMA DI UN RICORDO

•✦ Niccolò Alessandro Tavian



L'odore del mosto intride come una carezza i primi ricordi della mia vita. Questo, e il guaito delicato di una cagnolina dal manto riccioluto.

Tra quei ricordi, quello che conservo con maggiore nitidezza, dotato di massa e volume propri, ma leggero leggero come una piantina di fragole, è l'immagine della casa del nonno, cui andavamo a far visita ogni mercoledì pomeriggio. Ricordava nelle linee la piccola teiera giallo limone di un servizio da tè inglese. Un roseto selvatico sanciva il confine tra il fango profumato del giardino e il porfido del vialetto. Poco più in là due piccoli alberi di mele, asciugati dai raggi obliqui del sole, spandevano nell'aria un sentore sottile di resina.

L'ho definito un ricordo dotato di massa e volume propri, come un solido incorporeo, perché ciò che rimane degli altri ricordi della mia infanzia ha smarrito la sua integrità, la sua sicurezza, in un dedalo greco di sogni ricorrenti e fantasie difficilmente separabili dalla realtà. Però l'odore del mosto e il guaito

di quella cagnolina sono senz'altro la sostanza più autentica che di quei ricordi mi rimane.

Se non si dà una forma ai propri ricordi, questi avranno due possibilità: svanire, oppure sopravvivere in modo vago, aleggiando come fantasmi, senza mai depositarsi sulla filigrana sottile della memoria, e permanere sotto forma di vaghi sentori, esistendo simili a ombre, a sogni che incombono sulla nostra veglia. Questa è la vera importanza della forma, impedire cioè che il contenuto si dissipi, si disperda nel tentativo vano di comprimersi, come l'acqua di una cascata alpina, libera di gettarsi dalla rupe, ma informe prima di essere raccolta dal calice di un lago.

La prima forma che diedi ai miei ricordi fu la chiostra di monti che intravedevo dal giardino del nonno. Sedevo in cortile, su un grosso masso, e guardavo il tramonto e il morbido digradare delle colline, fino alla pianura lontana avvolta da una foschia azzurrina. Il sole calava e le ultime lame di luce si infiltravano tra i magnifici lecci che circondavano la casa. Un pulviscolo sottile danzava molle in quegli ultimi raggi. All'ombra gelata dei boschi, invece, macchie di erica spuntavano dai ciuffi di erba, brillando nel crepuscolo.

Le schiere di lecci ai lati della casa erano sostituite, sul davanti, da una luminosa vigna. Il giorno, gli archi che le viti disegnavano lungo il colle, intrecciando le fronde, mi invitavano a esplorare quei giardini segreti, a toccare con mano curiosa le cortecce brune, a tuffarmi nei mucchi di papaveri che sorgevano all'ombra dei grappoli ancora teneri. Ma la notte gettava sui filari una cera fatale, e le ombre lasciavano indovinare la ronda instancabile di solitari fantasmi. Il canto dei grilli aveva in quei momenti un tono sinistro e la timida luce delle stelle non poteva vincere la purezza dell'oscurità.

Oltre la vigna, lo sguardo spaziava fino all'orizzonte, dove le creste innevate e le cime cremisi delle Alpi catturavano il mio

sguardo. Un bianco ghiacciarsi di nebbia le stringeva con una nota indefinibile di nostalgia.

La cagnolina bianca Milli c'era sempre stata, ne sono sicuro perché quando la conobbi era già piuttosto vecchia. Non ho però ricordi definiti della prima volta che la incontrai perché non mi occupavo ancora di dare forme alla mia memoria. Lei era puro suono, un guaito delicato e nulla di più, prima di mutarsi in un groviglio di vaporosi riccioli bianchi.

Questo accadde una sera d'estate. Spiavo da un'ampia finestra al primo piano lo svolgersi turchino delle montagne e il gioco ambrato del sole nella vigna. Canticchiavo un motivetto e sognavo le viti divincolarsi dalle pertiche e ballare un frenetico valzer, tra i papaveri e le api dorate. Sarebbe stato bello, pensai, mettere la gonna agli alberi e vedere come danzavano. All'improvviso, udii al piano di sotto la mamma che mi chiamava per tornare a casa. Di solito, lei e il nonno consumavano infiniti colloqui segreti cui non ero ammesso, e le parole scorrevano come nuvole buie, producendo tra i muri lo stesso strascicato suono di un temporale che viene spinto via dal vento prima di scoppiare.

- Arrivo! - Strillai rivolto alle scale. Volevo guardare ancora il paesaggio e smarrirmi per l'ultima volta in quella sera luminosa. Mi voltai e scoprii, seduta sul davanzale, una cagnolina dal pelo bianco.

Rimasi interdetto per qualche istante, poi spinsi una sedia sotto la finestra e mi allungai tutto per girare la piccola maniglia d'ottone. Con grazia, la cagnolina balzò dal davanzale al parquet, e si mise a farmi le feste. Sentii di nuovo la mamma chiamarmi e a quel punto scesi nell'atrio, dove il nonno mi aspettava per salutarmi.

- È proprio Milli, questa che vedo, o mi sbaglio?

Il suono di quella parola, molle come il sonno, snocciolata con eleganza dalla voce giovane del nonno, mi riempì di meraviglia.

Milli era la cagnolina di una vicina di casa del nonno, la signora Salice, che era sbadata e trascorrevano le giornate facendo lunghi sogni che le toglievano le forze. Aveva un ampio giardino in cui crescevano querce secolari e che, avvolto dalla nebbia frizzante del mattino, ricordava il lugubre paesaggio di un cimitero. Le ombre lì non deperivano mai, si raccoglievano sotto le chiome vaste, a mezzogiorno, e si spandevano come foschia sui monti già nelle prime ore del pomeriggio. Mi piaceva pensare che Milli fuggisse dall'allungarsi di quelle ombre e seguisse il sentiero dei lecci fino alla teiera giallo limone del nonno.

Era una cagnolina leggera, e non solo perché la sua stazza non era robusta. Certe volte, a vederla infilarci sotto gli archi dorati della vigna, si aveva l'impressione che si potesse tenere sul palmo della mano, simile a un cucciolo minuscolo. Aveva uno spirito che scorreva come acqua di fonte, come un buon romanzo, e mi stupivo sempre di non vederla prendere il volo, lieve com'era. Attribuisco a questo suo aspetto la capacità di comparire sui davanzali, o dove altro, senza che nessuno se ne accorgesse. Il suo sonno, per contro, era pesante e, quando si appisolava tra i papaveri, russava sonoramente; anche allora, però, si poteva star certi che stesse facendo i sogni più lievi che si possano sognare.

Così feci la conoscenza di Milli, la cagnolina che compariva sui davanzali delle finestre senza che nessuno potesse spiegarci come lì era arrivata. Per questo, nella mia memoria, il ricordo di Milli la cagnolina ha assunto la forma di quel davanzale della casa del nonno e, in un certo senso, del paesaggio retrostante, della vigna soleggiata e delle cime cremisi delle montagne.

Il tentativo di dare forme al pensiero rifletteva la mia fiducia nella costanza: credevo che nulla potesse cambiare, che tutto avrebbe sempre occupato la forma che io gli avevo dato. La casa del nonno sarebbe stata sempre la teiera giallo limone, i colli

sempre quel cerchio chiuso dalle montagne e la cagnolina non avrebbe mai cessato di esistere come il davanzale di quella finestra. Non sapevo quanto mi sbagliassi.

Per me settembre non veniva con l'amarezza di un'estate svanita: lo portavano i fischi lunghi del vento e gli stormi delle anatre, le grasse sagre impestate di fumo e il sapore delle patate americane; lo invocavano dai solchi profondi dei campi l'abbreviarsi della sera e il tenue illimpidire delle aurore mattutine. Ma ciò che più di ogni altra cosa significava settembre era il mastello colmo di mosto.

Il nonno aveva un pugno di viti dietro la casa, ciascuna legata alla sua pertica di legno con uno spago sottile. Era una vigna modesta, mai appesantita dai temporali o dalla grandine estiva, e nell'arsura di agosto emanava umori dolciastri, che impregnavano le sere afose e immote del colle. Argentea di pioggia, la vigna parlava una lingua straniera e materna insieme, tra le frasche umide di temporale.

Se Milli nei miei ricordi si confonde con il davanzale di quella finestra, il nonno è legato alla sua vigna. Spendeva le mattine di sole nell'orto e già a maggio, di solito, la sua fronte aveva un'intensa doratura. La vanga e il verderame lo tenevano giovane e, a vederlo chino sui prati profumati del giardino, non lo si sarebbe detto un vecchio. Cantava spesso, sotto la doccia, o misurando i corridoi della teiera a larghi passi, e palleggiava le parole sulla lingua, in un borbottio sonoro, prima di scagliarle nell'aria. La sua voce, dietro la porta del bagno, o provenendo dal giardino, aveva il tono fresco, la briosa allegria di un uomo giovane. Quando poi la porta del bagno si apriva, e mi investiva una nuvola di caldi vapori e colonia, o quando lo incrociavo nell'orto, mi stupivo delle rughe profonde sulle sue guance puntute di barba e sui dorsi delle sue mani.

La forma che diedi in quegli anni alla vecchiaia non fu l'aspetto di mio nonno, perché la sua voce era giovane, e leggera come neve di primavera. Del resto, era la stessa vitalità che riconoscevo in Milli quando balzava tra le viti e i papaveri, o perfino quando dormiva nei prati: si trattava di impalpabile levità, e questa bastava a far

svanire ogni traccia di vecchiaia dall'immagine che avevo di loro. Il sonno del nonno, però, non era leggero come quello della cagnolina e i sogni che gli mandava la notte non altrettanto clementi.

La vecchiaia la associavo, invece, alla pesantezza e ai temporali. Quel giorno in cui avevo trovato Milli sul davanzale, io e il nonno l'avevamo riportata alla signora Salice, attraversando quel giardino buio come un cimitero. Era una mattina indorata di sole, appena ombreggiata, a tratti soltanto, dalla sottile trasparenza di nuvole di vetro, ma la luce brillante del meriggio si impigliava alle cime oscure delle querce e restava lì, condensandosi in un'aureola vaga, come un sottilissimo sudario.

La signora Salice venne ad aprirci, la mente ancora intorbidita dai sogni delle sue notti infinite. La cagnolina Milli, ghiacciata all'improvviso dal buio di cripta di quella casa, si era appesantita come una nuvola di pioggia. Alle pareti riconobbi, nella penombra vellutata di ombre, quadri di temporali bluastri e contorti. Catturato com'ero da quelle tempeste di olio e tempera, sussultai all'esclamazione della signora Salice.

- Tanto scapperà ancora.

È proprio questa frase il suono che per me ha la vecchiaia. Sulla via del ritorno mi feci taciturno, ma il nonno passeggiava di buonumore. Mi volsi verso di lui.

- Perché la signora Salice tiene tutti quei temporali in casa?

Il nonno rifletté per un po', spingendo lo sguardo sulle colline ondulate e sulle vigne infinite. - Forse per evitare che ce ne siano così tanti fuori, direi. - Mormorò distratto.

Un altro pensiero, però, mi affliggeva, oltre a quei quadri: sentivo che la leggerezza di Milli era sprecata nel buio gelido, di tomba e temporale, della signora Salice.

A ogni modo, tutti gli anni dalla sua vigna il nonno spremeva intere damigiane di vino. La vendemmia aveva per me il sapore delle fiabe più pure. Io e il nonno raccoglievamo i grappoli ma-

turi di uva, tra gli scricchiolii degli ultimi insetti e le spoglie vuote delle cicale. Erano giorni limpidi e profumati del succo appiccaticcio dell'uva spremuta. Quando avevamo alleggerito la vigna, il nonno mi portava nella cantina e lì gettavamo i grappoli nel becco sottile della diraspatrice. Era una fatica immane girare la leva, mi bruciavano i muscoli, e vedere i raspi uscire dalla macchina intatti mi riempiva di una quieta soddisfazione. Gli attrezzi erano imbevuti del profumo intenso delle vendemmie passate, il mastello era chiazzato di succo rappreso. Si respirava, in quegli attrezzi, il sapore di vini passati, i fantasmi di anni smarriti.

Delle settimane successive alla raccolta, ho vivido il ricordo del succo degli acini pigiati nel mastello. Avevo l'impressione che quel tempo fosse infinito, dilatato come un sogno, e settembre era tutto racchiuso in quell'odore penetrante di mosto che si faceva a poco a poco nella cantina. Non assaggiai mai, però, il vino casereccio che da quel mosto acerbo proveniva. Quando ne vedevo le damigiane colme, pensavo solo agli acini, delicati come le bollicine nei gorgoglii dei ruscelli, alla loro saporita polpa sulla lingua, mentre ne raccoglievo i grappoli, e al mosto denso nella cantina.

Avevo forse cinque anni quando feci un sogno magnifico e terribile allo stesso tempo, che ancora ricordo con esattezza, e che è ben più importante di molti altri ricordi. Certi sogni gettano sui pensieri la penombra argentea delle notti di luna, alcuni altri il pallido tremolio di candele di sego, altri ancora una luce di mezzogiorno. I sogni sono come lumi intellettuali, in grado di accendere febbri fatali nelle menti. Quel particolare sogno ebbe per me l'intensità di un falò sotto le stelle: sognai un monastero, una tromba d'aria e il nonno che perdeva l'udito.

Delle colline che circondavano la casa del nonno non ricordo solo la vigna e la casa della signora Salice, coi suoi temporali. Il nonno spesso mi portava a passeggiare tra i colli e a volte Milli veniva con noi – non che andassimo a prenderla a casa sua sem-

plicemente a un certo punto del tragitto lei compariva al nostro fianco, come una brezza leggera. A volte si aveva l'impressione che fosse stata portata dal vento stesso e che dovesse librarsi di nuovo da un momento all'altro.

La passeggiata del nonno toccava sempre gli stessi capisaldi, con minime variazioni, come una composizione musicale eseguita con rigore. Dalla teiera, costeggiavamo la vigna e la schiera di lecci, superavamo la casa della signora Salice e ci inerpicavamo su per le coste del colle, fino all'altro pendio. Più o meno a metà di quel sentiero, dalla cima, intravedevamo, nascosta da una macchia di castagni, la casa dei marconisti.

Dall'altro pendio del colle, i sentieri tagliavano vigne che non conoscevo e che tuttavia mi parlavano una lingua familiare, come quella dietro alla casa del nonno. Una volta era il tardo pomeriggio e il sole calava, gettando il crepuscolo tra i monti. Un attimo prima di scollinare, mi prese alla gola un dolcissimo stupore: i filari di viti erano illuminati a giorno da vampe infinite di fiamme, che si levavano a solleticare la luna. Un fremere come di formiche pesticiava tutto il colle e il fumo dei falò spargeva un profumo come di resina nella notte. Tanti piccoli focherelli accendevano l'oscurità, spaziando fino ai campi distanti, ardendo in silenzio.

- Questo è quello che si deve fare se poi si vuole avere il vino a settembre - Affermò solenne il nonno.

Una cattiva luna aveva gettato sui colli l'amara malasorte, quel marzo. Dagli orli ghiacciati delle Alpi era spirato un vento maligno, bianco di neve, e aveva portato la gelata. Nelle casette di chi il vino, a settembre, lo sudava, si era sparsa una febbre terribile, e i cattivi sogni avevano guastato quelle notti di marzo. Il fuoco ardeva in lucine disperate, e gli uomini, svuotati di speranza, se ne riempivano lo sguardo. Quando, anni più tardi, sentii parlare per la prima volta di fortuna e destino, mi balzò alla mente la trama di quei focherelli sparsi.

Quando passeggiavamo in settembre, però, la collina era tut-

ta infervorata da ben altri segni. Le vigne verdeggianti e dorate erano attraversate da sciame d'api, attratte dall'aroma dolciastro dell'uva matura; i grappoli splendevano di un chiarore trasparente nei secchi, agganciati a cavi tesi per tutta la lunghezza dei colli. Bobbottanti trattori si inerpicavano su per i sentieri di polvere e gli stretti passaggi fangosi tra le vigne, trascinando spessi manti di uva appena colta, destinata a sciogliersi in mosto schiumoso nei tini di tutti i colli. I tralci di vite così alleggeriti offrivano ombre sempre più rade ai ragazzi che coglievano l'uva, bruciati dal sole e lucidi di sudore.

Di solito a quel punto Milli, scivolosa come acqua, svaniva tra le viti e la ritrovavamo solo poco oltre. L'intero scorcio delle vigne era dominato da un piccolo colle isolato, sulla cima del quale sorgeva il rudere di un antico monastero. Se era una bella giornata, di solito io e il nonno ci fermavamo a fare merenda all'ombra fresca di quelle mura ed era a quel punto che Milli ricompariva. Il succo d'arancia e i toast che ci portavamo, però, non erano saporiti come lo sarebbero stati nella cucina del nonno: il rudere mi riempiva di apprensione. Il monastero, infatti, era la forma che io avevo dato alla paura. Le mura diroccate e gli archi incompleti lasciavano intuire segreti secolari, fantasmi annidati in segrete invisibili e oscure.

Ebbene, nel mio sogno, la cagnolina Milli poteva parlare e la sua voce era finissima, ma non acuta. Era in grado solo di cantare e recitava piccole poesie improvvisate. Il suo pelo leggero come neve sapeva di uva e di cera d'api. La cagnolina mi accompagnava in mezzo al bosco e io mi sentivo un soffio di vento, esattamente come lei. Lì trovammo il nonno, intento a cacciare con il fucile. Sorpreso dai nostri passi, si girò e sparò di colpo, scambiandoci per un fagiano, ma il proiettile venne fermato da una piccola quercia.

- Cosa ci fate voi due, qui? - Sembrava molto arrabbiato, e io provai ad accampare delle scuse, ma mi accorsi che il nonno non riusciva a capire quello che avevo detto. Aveva negli occhi stam-

pata un'espressione cupa di spavento, che mi fece rabbrivire. Si massaggiò le orecchie, mormorando distratto alcune parole. - Quel maledetto sparo! - Continuava a ripetere sottovoce.

Sempre massaggiandosi un orecchio indicò il cielo: si stavano raccogliendo nuvole bluastre. Mi prese bruscamente una mano e mi riportò veloce a casa. Per tutto il tragitto nel bosco, cercai Milli con gli occhi, ma la cagnolina doveva essere svanita ancora una volta.

La piccola teiera non c'era più, al suo posto sorgeva il monastero, con i suoi archi vuoti e i suoi spazi silenziosi. Era una sera oscura e io non volevo seguirlo in quel groviglio di ombre, ma lui non mi lasciava il polso. Il cielo, intanto, si era fatto sempre più scuro e una pioggerella diritta aveva cominciato a cadere.

- Nonno, ma piove dentro casa! - Esclamai, guardando il cielo tra i bastioni diroccati del monastero. Il nonno mi rispose con quella stessa espressione carica di quieto spavento, e ricominciò a massaggiarsi un orecchio.

- Quel maledetto sparo... - Mormorò ancora, distratto.

Diedi un'occhiata alle colline sferzate dalla pioggia e mi accorsi che gli uomini cercavano disperatamente di accendere i fuochi per riscaldare le vigne, ma l'acqua e il vento glielo impedivano.

Fu a quel punto che sorse una tromba d'aria. Non la vedevo chiaramente, ma i fischi del vento si mutavano in ululati selvaggi e il temporale mandava massicci boati di tuoni. Le vigne si contorcevano, su tutti i colli vicini, come falde vaporose di nubi, e la pioggia scrosciava torrentizia.

Milli ricomparve, ai margini del bosco, all'ombra umida dei lecci, con i baffi imperlati di pioggia. Gli occhi erano densi di una malinconia profonda. Nel sogno provavo a chiamarla più volte, ma lei ricambiava il mio sguardo con una pena profonda, quasi dolorosa. Alla fine, scuotendo il capo riccioluto, si girava e spariva nelle ombre.

Pensai a questo sogno il giorno in cui Milli morì. Era giugno e le ombre corte dell'estate segnavano linee nette sui prati allagati

di luce. La piccola cagnolina doveva aver lasciato la casa cimitero della signora Salice come faceva al solito, e aver seguito il sentiero irregolare dei lecci fino alla vigna davanti alla casa del nonno, e lì essersi addormentata in un soffice mucchio di papaveri.

La trovai io, ma non capii subito: aveva la fronte corruciata e il suo sonno era immobile e pesante come una pietra, lei stessa sembrava così pesante e immobile. Pensai subito ai temporali in casa della signora Salice, alla loro infinita lentezza, all'ombroso peso della loro pioggia, al pestare della grandine grossa come chicchi di caffè. Sentii anche che se avessimo riportato Milli alla signora Salice, lei non avrebbe più potuto dire "tanto scapperà ancora", e al solo pensiero un singhiozzo mi scoppiò in petto.

Con il permesso della padrona, seppellimmo Milli nel giardino del nonno, al tramonto. Quando la cagnolina scomparve sotto la terra, uno squillo distante di campane si accese tra le colline. Quella sera, guardando dalla finestra, vidi alcune lucciole baluginare nel buio, sopra la tomba, e quell'immagine mi cullò fino al sonno: pensai che alla fine Milli non aveva nulla a che spartire coi temporali della signora Salice, che la sua leggerezza sarebbe sopravvissuta per sempre nelle lucciole di giugno e nei mucchi di papaveri, all'ombra delle vigne.

Non mi spinsi mai fino alla tomba dopo che la cagnolina fu sepolta, divenne un divieto quasi biblico, e gli ultimi anni della mia infanzia si disputarono nei pressi dei due alberi di mele, vicino al vialetto, sotto gli occhi vigili delle Alpi lontane. Quando io e il nonno andavamo alle rovine del monastero, il ricordo di quel sogno mi balenava in cuore e una fitta di nostalgia mi stringeva all'immagine di Milli che si ritirava tra le ombre.

Però, quando salivo al secondo piano e mi affacciavo alla finestra, per risvegliare le forme con cui avevo conosciuto quello scorcio e ritrovare le colline e le Alpi lontane, speravo ogni volta che, girandomi in un'altra direzione, Milli la cagnolina si sarebbe trovata lì, sul davanzale, ad aspettare che io mi voltassi.



## SENTORE DI VITE

• Anastassija Sofia Tortorici



Era settembre e ancor prima dell'alba una lunga fila di mezzi, perlopiù trattori e qualche camion, scendeva lungo la statale. Gli abitanti di tutti i paesi del circondario potevano intravedere, dalle finestre delle case più in periferia, una scia di fanali nella massa ancora scura delle colline, chilometrico serpente dai mille occhi gialli.

Il professore conserva nitida questa immagine, impressa nella memoria sin da quando era un bambino molto piccolo; nel rievocarla il suo sguardo ha acquisito profondità, come afferrato da una visione lontana.

Chiudo gli occhi e lascio che anche la mia immaginazione si avvicini al mondo da lui descritto. Prima le sagome lontane dei trattori, poi, come zoomando dall'obiettivo di una telecamera, le figure sempre più dettagliate dei conducenti; contadini e operai, donne, uomini e ragazzini, i loro visi assonnati e contenti mentre si dirigono verso la campagna per il lavoro che, ancora per un mese intero, occuperà le loro giornate: la vendemmia.

La frenesia che attraversava casa in quel periodo dell'anno contagiava anche me e mi impediva di dormire. Perciò mi alzavo dal letto e osservavo i parenti preparare il sacchetto della colazione, uscire di casa e partire per i campi. Quando tornavano, alle quattro del pomeriggio, erano affamati e avevano mani sporche di terra, i capelli sudati e un odore di agro sui vestiti appiccicosi. Di sicuro erano molto stanchi, ma li vedevo felici e avrei voluto impiastricciarmi anch'io di polvere e succo d'uva come loro.

Così il professore, con l'aria pacata che sembra corrispondere alla sua indole, racconta il primo impatto con il mondo della viticoltura.

A sette anni presi finalmente parte anche io alla vendemmia, come già faceva da qualche anno mio fratello maggiore. Per noi due era divertente, ma era anche una grande sfida. Aiutare papà, mamma e i nonni ci faceva sentire grandi.

Non perdiamo mai del tutto l'odore dell'infanzia. Rimane attaccato nello strato più interno, antico della nostra pelle.

L'infanzia sa di lenzuola pulite, ma ascelle sudate; di latte e corpi materni; della naftalina negli armadi; di sale e di gelato sciolto; del muco denso di un raffreddore.

Per alcuni poi è profumo di pomodoro, di olio e di legno. Per me è lo zucchero caramellato delle bancarelle alla fiera e la muffa nello sgabuzzino in casa di mia nonna, dove mi rintanavo giocando a nascondino.

Per il mio interlocutore l'infanzia è l'odore acre del mosto.

Così il suo corpo sessantenne ha ancora dentro il godimento di quando, nel primo giorno della sua prima vendemmia, si nascose tra un filare e l'altro, rubando chicchi d'uva da mangiare e accarezzò la terra umida sdraiandosi a guardare il cielo.

Dei giorni successivi ricorda meno, ma deve aver preso gusto al lavoro come a un gioco, perché adesso, con certezza, afferma: - Il lavoro in campagna non è pesante.

- Ma ci sono le vespe, il caldo, ci si sporca di terra... - provo a ribattere. In tutta la mia vita sono stata in campagna poche vol-

te. Un amico di mio padre possedeva un piccolo appezzamento di terreno, poco curato, dove teneva solo un vecchio albero di fichi e qualche ulivo. Ogni tanto, la domenica, ci invitava per una scampagnata. Portavamo un grande telo da stendere a terra, panini con la mortadella e delle frittate. Dopo pranzo io, che ero la più piccola del gruppo, mi annoiavo e mi nascondevo dentro un vecchio casolare che serviva come deposito di attrezzi. Era un luogo umido e polveroso, che mi metteva un certo timore, ma accoglieva il mio desiderio di solitudine e mi proteggeva dalle conversazioni degli adulti alle quali non volevo ancora prendere parte. Nel pomeriggio l'amico ci portava in giro a raccogliere finocchietto selvatico, capperi o asparagi, a seconda della stagione. Anche i terreni vicini erano quasi incolti, regno di piante spontanee. Partivo divertita, ma mi stancavo subito di camminare, chiedevo a mia madre di fermarci, volevo sedermi, avevo sete, dicevo, esagerando, che mi veniva da svenire. La cosa che ricordo con più fastidio sono le erbacce spinose che mi graffiavano le caviglie. Devo aver interpretato quei graffi come un'ostilità della terra verso di me, tanto che mi risulta difficile immedesimarmi in un uomo che con la terra ha invece stabilito un rapporto di perfetta armonia.

- La gente di campagna - mi sussurra all'orecchio sua moglie - fatica molto ma senza lamentarsi. È la gente di città, chi usa tanto il cervello e poco il corpo, a soffrire di più. Io in fondo, un po' come te, sono una di città, mi lamento di tutto, ma mio marito ha anche la pazienza di sopportarmi. La gente di campagna è paziente.

Osservo per un attimo le gambe lunghe e spigolose del professore, sembrano, in effetti, l'unica parte impaziente di un corpo rilassato, abbandonato sul divano. Le allunga, le incrocia, le ritrae, dondola un piede, poi un altro. È un uomo calmo, ma non è abituato a stare fermo. Diventerà uno di quei vecchietti asciutti e agilissimi che ogni mattina, fino alla fine, si alzano presto per-

ché “c’è da irrigare”, “bisogna potare gli ulivi”, “ci sono delle cassette di arance da caricare sul camion”; insomma, perché la campagna ha bisogno di loro. La terra è esigente e non lascia scampo, se la abbandoni anche solo per qualche giorno lei tira fuori la sua natura e si riprende gli spazi che con fatica avevi conquistato e curato. Ma un animo contadino non vive mai come un peso il darle attenzioni, per lui è come se fosse una figlia e ai figli non riusciamo a negarci nemmeno quando sono cresciuti.

Quando chiedo: - Dopo la pensione, smetterà anche di andare in campagna? - il professore esclama, quasi spaventato all’idea: - Ma no, quello mai!

Perché allora, se questo lavoro la appassiona così tanto, ha scelto di insegnare anche lettere in una scuola superiore e non dedicarsi soltanto alla terra?

Gli pongo, finalmente, la domanda che ho in serbo dall’inizio della nostra conversazione.

Lui sorride, ma quasi sospirando, si sistema meglio sul divano: la spiegazione è semplice, ma richiede il tempo delle cose importanti.

- Mio padre teneva molto al fatto che io studiassi. Lui non aveva potuto farlo, ma aveva una casa piena di libri e, anche se il lavoro assorbiva la maggior parte del suo tempo, la sera prima di cena si sedeva in disparte e passava un’ora a leggere. Sapeva tante cose, ma desiderava che io ne sapessi il doppio. Mi mandò a studiare in un liceo e dopo il diploma insistette perché frequentassi anche l’università. “La campagna è sempre lì.” mi diceva “Non devi abbandonarla, ma fai in modo che non sia l’unica occupazione e fonte di guadagno della tua vita.”

Le piace insegnare?

- Sì, certo. Non avrei ascoltato i consigli di mio padre senza sentire io stesso una propensione per lo studio. Ho accettato che la mia vita si divida tra due amori.

La moglie fa uno sguardo storto, il professore ride, dice che la parola “amori” è metaforica, può essere sostituita anche con

“passioni”. Tiene a lei e alla famiglia, ovviamente, come ai suoi alunni e alla sua terra, anzi, di più. - Ah, menomale! - risponde lei. Ridono entrambi.

Si sente più arricchito dallo scambio con gli alunni o dal lavoro, a volte solitario e poche altre condiviso, della terra?

- Mi piace vedere crescere, anno dopo anno, i miei ragazzi tra i banchi di scuola, così come le mie coltivazioni nei campi. - la risposta del professore mi stupisce, immaginavo avrebbe considerato non paragonabili i due lavori, invece è riuscito a farli sembrare persino simili, a dare unità alle sue due scelte. - Sono lavori molto diversi, ma in entrambi è importante la cura.

Da viticoltore conosce l’importanza della terra come fonte di tutto ciò che viene dopo: dai campi l’uva assorbe le caratteristiche che poi esprimerà in bottiglia.

Da insegnante la più grande ricompensa è scorgere nei ragazzi la luce di una passione, qualsiasi essa sia: musica, danza, letteratura o sport...

Si intristisce se qualcuno sembra non avere interessi; quello che vorrebbe regalare ai giovani è il piccolo e costante fuoco che sentiva di avere dentro alla loro età, la curiosità per il mondo.

- Tu sembri una ragazza tanto intelligente, sarei stato felice di averti come alunna. - con tono all’improvviso affettuoso, quasi paterno, mi fa un complimento. Sa che anche a me sta insegnando qualcosa e sembra apprezzare il modo in cui lo sto ad ascoltare.

Sono arrivata nel suo salotto grazie ad un fortuito incontro con il figlio, con la scusa di un progetto dell’università.

Mi trovo, qualche giorno fa, alla festa di laurea di un amico. Con i miei compagni di tavolo, quasi tutti sconosciuti, si parlava delle rispettive facoltà universitarie, così ho accennato alla materia che sto studiando per il prossimo esame: Economia del territorio e dell’ambiente.

- Devo realizzare, entro la prossima settimana un approfondimento su una realtà aziendale territoriale e non so ancora di cosa

occuparmi. Potrei fare un focus su una produzione agricola e sui benefici per l'economia locale.

Nel mentre il cameriere portava al nostro tavolo un vino rosso e il ragazzo seduto accanto a me si girava di scatto chiedendomi:

- Sai di che vino si tratta?

- È un Nero d'Avola, credo.

- Brava, su questo sei promossa. Ma di sicuro non sai come viene prodotto.

- Beh, no.

- Predilige una terra calcarea, mentre i vini bianchi, come il Grillo e l'Insolia, preferiscono l'argilla.

L'ho guardato perplessa, senza capire se il suo tono saccente fosse un modo sgraziato per approcciare. Eppure la voce era gradevole, solo fintamente antipatica. Poco dopo ha risposto al mio interrogativo, spiegandomi come mai sapesse tante cose sull'argomento.

- Mio padre è un viticoltore, anche se come primo lavoro insegna in un liceo. Ha ereditato la campagna da mio nonno.

A me la coltivazione dell'uva non interessa tanto, ma il vino sì, non solo per berlo. Sai, mi affascina sapere che, per diventare buono, deve dormire per mesi nelle botti, mi piace l'odore di vinaccia che si respira in cantina. Ogni cosa lì dev'essere perfetta, ogni fase della vinificazione viene controllata.

Per il vino bianco il processo è più veloce: per prima cosa si fa la diraspatura, si separano, cioè, gli acini dai raspi; poi si usa una macchina per la pressa, si lascia fermentare il mosto per circa quindici giorni, si fa l'affinamento in acciaio, si lascia il vino a decantare in maniera naturale e infine si effettuano tre diverse microfiltrazioni; il liquido, limpidissimo, viene messo in bottiglia.

Per i vini rossi il processo è più complesso. Per l'affinamento si utilizzano delle vasche di cemento vetrificato, ma i vini più strutturati hanno bisogno del legno, diverse tipologie di legno, una per ogni tipo di vino.

- Sei logorroico, sembri molto appassionato - l'ho interrotto a un certo punto.

È diventato rosso di vergogna, stava srotolando parole una dietro l'altra e si è fermato all'improvviso, lasciandole ricadere nel bicchiere.

- Assaggiamo insieme il vino - mi ha proposto poco dopo per riprendersi - Ti insegno come si fa.

Per prima cosa bisogna guardare il colore. È rubino, limpido, consistente.

Poi si passa all'olfatto. Sa di frutti rossi, ribes e mina di matita.

Infine lo si assaggia. Un solo sorso. È tannico, rimanda un retrogusto di legno, di terra bagnata e di chiodi di garofano.

Ora lo si può bere tutto.

All'inizio non ho sentito niente, poi ho cominciato a immaginare. Con un piccolo sforzo di fantasia, potevo trovare davvero tra gli odori di quel vino il ricordo della grafite su un foglio, della pioggia in giardino e dei frutti di bosco. Lui però mi rimproverava: "Non è immaginazione, sono i veri sentori che l'uva prende dalla terra."

Intanto ogni sorso riscaldava la gola e poi anche le guance. Abbiamo bevuto un bicchiere, poi un altro e un altro ancora e siamo finiti a ballare al centro della sala.

Alla fine della serata, guardandomi con l'aria di chi ha appena avuto un'idea brillante, il ragazzo mi ha detto: - So cosa puoi fare per il progetto di economia del territorio, ho sentito che ne parlavi poco fa. Puoi approfondire qualcosa sulla produzione di vino. Parti dalla vendemmia, le tecniche vecchie e nuove, la diffusione sul territorio e le possibili innovazioni. Ti faccio parlare con mio padre, potrebbe aiutarti!

Mi è parsa una buona idea.

Così ho preparato delle domande. Man mano che pensavo all'incontro, mi accorgevo però che la mia curiosità si spostava dall'aspetto tecnico a quello umano. Forse il gioco di degusta-

zione ha ampliato i miei sensi e lo slancio negli occhi del ragazzo mentre mi raccontava come il vino matura nelle botti mi ha portata a chiedermi: che persone sono i viticoltori, gli enologi, i sommelier? Cosa li spinge ad amare il loro lavoro?

Ho iniziato a immaginarmi un po' come una giornalista e la cosa mi ha divertita. È un lavoro che in fondo ho sempre sognato di fare e forse dopo la laurea mi piacerebbe curare la sezione di economia su qualche giornale.

Mi sono chiesta cosa dovrebbe fare una brava giornalista quando intervista qualcuno.

Dovrebbe distogliere l'attenzione da sé stessa e puntarla sull'interlocutore.

E poi? Fare in modo che lui dica tutto, anche quello che non vorrebbe affatto dire. Essere decisa, non lasciarsi intimidire. Usare, all'inizio, un tono cordiale, cominciare con domande semplici, generiche "Di cosa si occupa?", "Da quanto tempo?", "Come ha iniziato?"; poi, pian piano, andare a fondo ai dettagli, fare domande più specifiche, infine, lanciare le domande più astute, più scomode, più compromettenti o più intime. Portare l'intervistato a raccontarsi, fino anche a commuoversi, come se stesse parlando al proprio confessore o al terapeuta e non ad un'emerita sconosciuta.

Entrando in casa del professore, però, sono apparsa subito timida e per un attimo mi sono chiesta "perché sono qui?"

Ho cercato intorno le tracce del figlio, un suo paio di scarpe, uno zaino, il computer, un indizio del fatto che fosse o meno presente in casa in quel momento. In fondo era lui che volevo rivedere.

Poi il professore mi ha invitata ad accomodarmi sul divano, mi ha offerto dolci e caffè e, con naturalezza, nessuna particolare inflessione della voce, ha iniziato a parlare.

- Mi occupo di viticoltura ormai per tradizione. È un ambito nel quale la mia famiglia ha sempre creduto e scommesso, anche se

negli anni molte cose sono cambiate. Da qualche anno sono socio di una grossa cantina, con produzione nazionale e internazionale.

In passato la produzione di vino era locale e organizzata in piccole cantine sociali, società cooperative, spesso legate a un partito politico, alle quali diversi agricoltori della zona aderivano come membri. In tempo di vendemmia, ciascun agricoltore raccoglieva l'uva dalla propria terra e la portava in cantina per pigiarla. Si faceva la fila con il camion per scaricare le casse d'uva ed era talmente lunga da stare lì ore, ad aspettare fino a sera il proprio turno.

Ho un ricordo molto bello legato a quelle file interminabili. Io ero un ragazzino e facevo compagnia a mio padre, che, quando aveva necessità di allontanarsi per un altro impegno, mi affidava il camion, raccomandandomi di spostarlo se la fila nel frattempo fosse avanzata. Posso dire di avere imparato così a guidare, appena adolescente. Ero orgoglioso della fiducia e della responsabilità che sentivo addosso.

Le cantine sociali fallirono presto, per beghe interne e problemi amministrativi. Molti, dopo, abbandonarono la coltivazione della vite.

Noi siamo stati coraggiosi a continuare e questo ci ha portato frutti.

In un lavoro come il nostro, è importante avere lungimiranza e accettare a volte dei rischi. Vince sempre chi riesce a vedere più lontano degli altri e scommette su quello che fa.

Cosa bisogna tenere in considerazione per una buona vendemmia?

- Per ottenere un vino di qualità è importante la fermentazione, che deve avvenire a temperatura controllata e cambia a seconda della varietà d'uva. Ad esempio, lo Chardonnay matura precocemente nelle zone calde e va vendemmiato di notte per evitare che fermenti troppo presto e si rovini. Si lavora da mezzanotte alle sei, bisogna seguire i tempi della natura.

- Pesante! - mi scappa da commentare.

- È un sacrificio dal quale non ci tiriamo indietro. Se si tiene al proprio lavoro, lo si svolge con precisione. Come un medico che fa il turno di notte in ospedale o un poliziotto che sta sveglia per la ronda notturna.

E poi c'è anche un risvolto positivo: si inizia a vendemmia-re ad agosto; io e mia moglie possiamo fermarci a osservare le stelle la notte di San Lorenzo, dalla nostra campagna si vedono chiarissime.

I due si guardano sorridendo. Sembrano andare d'accordo, sono simili nel carattere, entrambi pacati, lei forse protettiva, vivono con gioia i momenti condivisi.

Sorrido anch'io, per poi riprendere l'intervista.

Come va curata la vigna durante tutto l'anno?

- A dicembre è importante la potatura, questa permette alla vite di germogliare agli inizi di aprile.

A giugno i tralci sono cresciuti così tanto che bisogna raccogliarli con un filo per lasciare spazio tra un filare e l'altro. A fine estate inizia la vendemmia, l'appuntamento finale, la gioia dell'uva matura.

Ad oggi c'è stata una meccanizzazione della raccolta, anche se alcuni, io per primo, stiamo cercando di tornare all'origine.

Cinquant'anni fa la raccolta dell'uva era solo manuale, quindi corale. L'intera famiglia contribuiva: genitori, fratelli, zii, nonni. Tra tutti, mio nonno, settantacinquenne, era il più energico. Impartiva ordini, voleva che tutti fossimo veloci ed efficienti. Aveva un'ossessione per la produttività, bisognava riempire cassette su cassette, non fermarsi mai. All'epoca l'uva si raccoglieva in casse di legno, solo anni dopo le sostituimmo con le bacinelle di plastica, più capienti. Una sola bacinella può contenere fino a 18-20 chili di uva. Mio nonno le riempiva fino all'orlo e arrivavano a pesare anche di più. A trasportarle verso il camion eravamo noi ragazzi e facevamo a gara a chi fosse il più forte. Stare in com-

petizione con gli altri ci divertiva e in parte rendeva più veloce il lavoro. Giocavamo, ad esempio, a chi riuscisse a riempire più velocemente un'intera bacinella.

Lavorava con noi un operaio velocissimo, il preferito di mio nonno. Piccolo e scattante, tutto nervi, era consapevole di essere il più "bravo" e a volte lo faceva notare a noi giovani. Lo sfidai.

- Vuoi vedere che riesco a riempire un'intera bacinella prima di te?

- Non ci crederò mai.

- Scommettiamo.

Mi accordai con mio fratello. Da sotto i filari lui mi passava le bagnere già piene a metà ed io le svuotavo tutte in una, senza farmi scoprire. In pochissimi minuti ne avevo riempite quattro e l'operaio restò interdetto. Ridemmo per ore.

Oltre all'intera famiglia, lavorava con noi tanta gente. Il nostro è sempre stato un appezzamento di terreno molto grande rispetto agli altri della zona. Perciò, soprattutto in vendemmia, davamo lavoro a tanti operai, che pagavamo ad ore o a giornata. La maggior parte di loro erano ragazzi delle scuole superiori o dei primi anni di università. Ma c'erano anche persone più grandi, spesso molto umili, magari in situazioni di difficoltà.

Mi ricordo, ad esempio, di una donna che lavorava da noi quando ero molto piccolo. Aveva un nome buffo che mi divertiva e la rendeva ai miei occhi un personaggio strano e interessante. Era pingue e già avanti negli anni, vestita di tanti stracci colorati. Sudava e impreca per tutta la durata del lavoro, ma era sempre l'ultima a fermarsi per riposare. Aveva bisogno di soldi perché il marito era in carcere. Ammetto che mi sembrava molto strano, mi incuriosiva, vedere una donna non appartenente alla famiglia lavorare in campagna. E mi incutevano un po' di timore la sua veemenza, il passo deciso, l'energia che il suo corpo, tirato avanti dalla disperazione, riusciva a sprigionare. Mi sentivo come schiacciato da lei.

Il professore si ferma un attimo, riprende fiato. Ha parlato a lungo e con passione. Forse sono anche riuscita nell'intento da finta giornalista di smuovere i suoi sentimenti.

- Ci volevamo tutti bene - continua dopo un po' - si scherzava tanto tra noi. Ricordo la vecchia vendemmia come un periodo felice. A mezzogiorno ci si fermava per la pausa pranzo, che era piuttosto una grossa merenda. Pane e companatico. I panifici aprivano prestissimo al mattino, quando nel paese eravamo in tanti a vendemmiare. Dentro un contenitore, in dialetto detto "cumpanaggera", si portavano formaggio e salsiccia secca, pomodori e cipolla. Alcuni usavano mangiare le sarde salate, pulite con aceto e avvolte nelle foglie più tenere della vite.

Era il momento di maggiore compagnia. Si parlava dei problemi della campagna, di nuovi progetti, ma si raccontavano anche curiosità e dicerie del paese e qualche barzelletta.

- Ne racconti una.

- Che cosa?

- Una barzelletta.

Il professore arrossisce, parla tanto, ma ha un fondo di timidezza.

- Non ne ricordo più. - risponde

- Non ci credo!

- Invece che una barzelletta, posso dirti un proverbio.

*Travagghiu ri vinnigna ti signa, ti sgrigna, t'alligna e ti spigna.*

(Il lavoro della vendemmia ti insegna, ti diletta, ti rinvigorisce e ti leva i debiti.)

Sono di nuovo davanti ad un bicchiere di vino, questa volta un Merlot nero, ad un pranzo di famiglia. Lo avvicino alle labbra e prim'ancora che lo beva riconosco al naso l'intensità del suo aroma. Sa di ciliegia, spezie e cuoio. Sorrido.

L'esame di Economia del territorio è andato bene. Ho inserito nella mia ricerca statistiche, numeri, varietà di uve e parametri del terreno, nozioni che presto dimenticherò. A rimanere è una

nuova consapevolezza. Adesso so da dove viene il vino che sto bevendo: dal sole bruciante sui visi di donne e di uomini, dalla loro passione, dalla cura dei dettagli, dal lungo riposo al fresco delle botti, dal lento invecchiare che lo migliora.

Mi sembra di sapere meglio da dove vengo anch'io. Anche se non tutti ne sentiamo il richiamo, è sempre la terra la nostra origine.



## DAGALA

•👉 Alberto Bartolo Varsalona

*“[...] e il villanello intento  
ai vigneti, che a stento in questi campi  
nutre la morta zolla e incenerita,  
ancor leva lo sguardo  
sospettoso alla vetta  
fatal, che nulla mai fatta più mite  
ancor siede tremenda, ancor minaccia [...]”*

La ginestra, o il fiore del deserto, Leopardi

*“[...] vaghezza ma certo intrecciata  
di imbastiture e triangolazioni  
di arpeggi e poi amplessi boschivi  
(è così che bosco e non bosco in quieta pazzia tu coltivi)”*

Gnessulógo, da “il Galateo in Bosco”, Zanzotto



In greco e in latino ci parlava con quelle piante, sarmenti sanguigni in su tra le felci, che solo le antiche lingue e morte conoscono quegli arbusti, mica il definito 'taliano della terraferma - la stabile cadenza, calata urbana. E i ragazzi delle varie borgate - Scari, San Vincenzo, Ficogrande e Piscità - ci avevano preso gusto a sentirsi quelle oscure sillabe che parevano musicchette già metricate, organizzandosi visite quotidiane presso il mavaro: pagano, stregone e senza nome. Aveva una casuzza arroccata oltre il paese, inerpicata tra i clivi bruciati e come difesa dai muri a secco, ma pur non volendo intrattenere nessun tipo di contatto con gli uomini, pelleliscia o maturati, il mavaro faceva un poco di spettacolo, che si metteva ginocchioni vicino ai pampini e ci sussurrava in capo, col suo alito caldo e avvinazzato, impartendo insondabili ordini di vita: crescita prosperosa, rinascita feconda e auguriosa. I più pelleliscia, quelli che avevano ancora le mani da lattanti, senza i segni del sale e delle reti tra le dita, rimanevano come fascinati, imbambolati con la bocca aperta, chiedendosi se quel magistero ricadesse entro la parola del signore gesùcristo, oppure c'era zampino di demonicchio, coda ritorta di satanasso sguizzante tra i denti del mavaro. Gli altri, invece, i più grandi e già maniaci d'onore, lo inquietavano 'sto strano signore che non dava loro confidenza, che scorgendoli di striscio, tirava dritto, come se al posto dei loro corpi giovinetti ci fosse stata solo aria.

Da una settimana, ormai, l'onnipotente signore dell'isola si passava il tempo lanciando minacce in gravi borbottii, come se una malamangiata gli fosse andata di traverso, gli avesse fatto acido, ma i ragazzi stavano tranquilli che ce l'avevano come uno di casa, portandoci sempre dovuta riverenza - Iddu, chiamandolo, Iddu: se li ricordavano magari nel ventre materno quei sussulti ctoni, gli spasmi irregolari della terra, e per loro erano cose di tutti i giorni. L'insopportabile sole del meriggio, coi suoi fasci magmatici, già lumeggiava di rimbalzo tra le case bianche

bianche di Stromboli, e pareva quasi che i pelleliscia se ne trascinassero dei rivoli tra le strade sterrate, invase dalle malerbe. Il gruppetto di Jaco aveva solo sentito parlare del mavaro per voce di altri picciotti, e ai suoi era venuta la curiosità, impastata di scanto, di darci un volto definitivo a questo mezzo mostro polifemico. S'erano convinti che sentirne parlare ancora era peggio, che l'idea smenzata è caina, aggiunge disgusti di testa sua, e va oltre l'orrore vero veritiero. Tanto valeva guardarlo negli occhi - o forse nell'occhio - il mistero contato e gonfiato, toccarlo con mano per sottrarlo alla scala infinita dei terrori pensati e ripensati. Così il gruppetto non lavorante puntava, ora, alla casa del mavaro, oltre Piscità, e ognuno ci aveva le pietre nello stomaco, ruzzolanti ad ogni passo, ad ogni svogliato movimento. Jaco avanti a tutti, da marinaio navigato, comandava i sentieri alla brigata, e al fianco aveva Pepè, il compare di sempre: entrambi solitari s'andavano ripassando i dettami e le regolette per propiziare l'incontro, secondo quanto riferito dai più grandi tra i picciotti: arrivare cheti cheti, cercare l'accordo con lo sguardo, ma soprattutto fare silenzio - muti, mutissimi dovete stare. Ma arrivati alla spiaggia longa, alla vista del cimiteruzzo con le quattro croci a precipizio sul mare, i più piccoli si fermarono di botto, che gli era già passata la voglia di sentirsele con il loro orecchio medesimo quelle lingue inaudite, impuntandosi tra le polveri come asini irrequieti. Giravano indegne storie sul mavaro e sui morti colerosi, interrati bianchi di calce viva oltre le ultime baracchelle, lontani dal paese, che col morbo straniero i loro avi non ci potevano mica babbare.

- Qua viene a fare le cose sue e inquieta 'sti morticeddi mischi-nelli...

Disse un pelleliscia con la faccia piatusa e inorridita, e altri sguardi saraceni s'accodarono, cercando aiuto.

- Recita male parole e ci sputa sopra le croci!

- A me hanno detto che ci balla fino a quando non mette il piede in ognuna, e poi se ne sale su, alla mulattiera...

Pepè, allertato dalle proteste in successione, acchiappò il silenzio alzando in cielo la mano, veloce richiudendola, e lasciò parola a Jaco.

- Ci segue solo chi se la sente, che piscialetti e scantulini non ne vogliamo: si possono stare al paese a minarsela!

Ma anche a lui tremava un po' la voce, e pareva più parlare a sé stesso per convincersi, abbracciarsi con le parole, che lui non poteva essere piscialetto e scantulino, e alla casa del mavaro doveva andarci: altre possibilità non ce n'erano.

- Ragione ha, ragione... - Immediato gli venne dietro Pepè, cercando di smorzare quelle esitazioni timbriche, poco persuasive, ma pure lui cadde nell'errore del compare, che la voce pareva arroccata dietro le corde, e usciva solo a sprazzi come lapilli d'incerte eruzioni.

I più piccoli, se all'inizio sembravano solo impressionati, ora erano scantati morti, pallidi con gli occhi di fuori: se li vedevano magari camminare di davanti i morticeddi calcificati, bianchi bianchi come le case strombolane, umiliati e presi per il culo dalle arti occulte del mavaro - formulette di rito, fumosi intrugli di frattaglie e attaccagghieddi.

- Capace pure che c'è, conzato, qualche nostro parente...

Si fece avanti una voce che si era fatta i suoi conti, quelli pari e quelli dispari: rapida ammazzò la questione, che le cose così stavano, chiare chiarissime, e a questa logica rivelazione impallidirono pure Jaco e Pepé, immaginandosi l'ira ritorta di qualche lontano nonno di nonno, zio di contro zio: uomini senza volti, con loro stesso sangue, sotterrati alla spiaggia lunga, e inquietati dall'uomo a cui andavano a fare visita come due locchi supini. Ma ormai s'erano fatti la trappola da soli, con le loro pose, le loro parole, e tirarsi indietro sarebbe stata malafigura insopportabile, vergogna da mezzi capetti senza sostanza a cui sarebbe seguita una irrimediabile deposizione.

Partito il primo, disertarono tutti, ritrovando in cuore loro la

pace della paura scampata, verso il paese e le loro madri. A casa, nei cortiletti crepati dal salino, mavari non ce n'erano, e non ce ne potevano essere.

- Arrivederci e tante belle cose! Salutateci 'sto disgraziato di mavaro!

E più che andarsene, lesti si dissolsero lungo i raggi narcotizzanti.

- Ma come devono crescere 'ste minchie messe a dritta?

- Bella comitiva di sdisonorati...

Rispose Pepé a Jaco, indignato da quell'infame abbandono, e ancora indeciso guardò il sentiero oltre il cimiteruzzo, come se dietro ogni roccia o piantuzza ci fosse qualcuno a spiarli, pronto a saltargli in capo.

Non è che si poteva chiamare strada, e manco sentiero, quella linea impercettibile, battuta solo sui fianchi a mo' di binario che portava alla casuzza del mavaro: e infatti impiegarono il doppio del tempo previsto, che ogni mezza scusa era buona per fermarsi a pigliare tempo, seminando dubbi e perplessità, vinti di volta in volta dalla nascente ossessione delle cose dette e sempre fatte, dal fantasma onnipresente della malafigura agli occhi dei compari disertori, ovvero delle minchie messe a dritta. Lente lente, le ombre dei pelleliscia riprendevano corpo tra le malerbe, che il sole arcuandosi generava raggi sempre più obliqui, trascinandosi oscurità ritrovate, e già lucitava i primi muretti a secco, le umili difese mavare; di là, invece, impensate meraviglie per giovani menti pelleliscia.

Li avevano visti solo da lontano, quando si usciva a mare con la barca di famiglia, e quasi non gli avevano dato importanza a quei terrazzamenti dorati, a quei giardini pensili di miele, ma adesso era un'altra cosa, che ce li avevano di davanti e parevano tante pepite incastonate sul versante nero, issato verso le primeve bocche e sempre rumorose. Gliel'avevano detto, quelli

che erano entrati in confidenza, seppure minima e silenziosa, col mavarò, che ci aveva ‘sta *mania ostinata* delle viti, ma se la immaginavano lavorio eccentrico e senz’ordine come lui, mica armonia pensata e raffinatissima, mica grazia ingegnosa - accordo, proporzione - sopra la dune. E questi terrazzamenti non è che fossero propriamente opera umana, ma quali naturali loggette o congeniti veroni, se ne uscivano dritte dritte dall’arido costato di Iddu, il quale dentro di sé aveva magari linfe fecondissime, e solo col giusto rispetto, con le giuste parole - mortizze e grechelatine - se lo mostrava in confidenza il fianco suo interiore, aperto col sangue vivo vivo e raggrumato in quelle bacche dolcissime - sferiche linfe assanguate, tondi midolli condensati. Pareva quasi che non fosse passata manco per sbaglio la mano dell’uomo, che quella vite dorata - malvasia, malvagia - se ne fosse salita sola sola, quieta quieta: ci aveva, sì, i suoi sostegni, ma tutti oramai celati dai giri stretti, spirali sinuose di rampicante, che parevano sorreggersi da sé, lungo quegli arbusti di nettare, d’ambrosia.

Una volta entrati nel recinto, scavalcando i muretti che in cima avevano pure qualche innocuo coccio di vetro, intravidero subito la sagoma del mavarò, e parve loro di conoscerla da sempre: l’idea che di quello s’erano fatti si stampò senza intralci sul corpo vivo che ora fissavano, come visione prevista fino al minimo dettaglio. Vagava burbero e agitato tra le foglie pentalobate, come se una sventura all’orizzonte avesse potuto scagliare da un momento all’altro i propri artigli, e svellere, sterpare la sua vite, la sua *vita*, trascinandosi appresso un tormento insaziato e insaziabile: era la sua *mania* di rispetto profondissimo e devotissimo alla nera terra, che l’aveva reso due volte solingo: *isolano* e *isolato*. Ispido arbusto dalla lunga barba, dagli occhi febbrili e infuocati, ricoperto da pochi stracci macerati, viveva di vino ed erbuzze a guisa di laico eremita, arcaico anacoreta, e quasi pareva una piuma con quelle quattro ossa leggere e slungate, come dinoccolate verticalmente e non ricadenti, tese su verso i crate-

ri. Jaco e Pepé se lo stavano studiando per bene, riparati dietro un ammasso informe di fichi d’india attaccato ai muretti, una cespuglio spinoso in cui le pale parevano fuse l’una con l’altra, quando il mavarò sentendo appena qualche spiffero delle loro confabulazioni, si girò di scatto, indi rombò rauco imperativo.

- Ite! ite!

Quest’ordine comprensibilissimo deluse non poco i pelleliscia - ma come, come? Dice che sto Polifemo con due occhi parlava lingue tutte sue, lingue mortizze, e ora se ne esce con una parlata prossima a quello loro? Che voce del verbo ‘taliano andare era, questo *ite*, chiaro chiarissimo per quanto contratto, conforme almeno sul piede della radice al loro dialetto strombolano, e magari per il risentimento di un ordine linguisticamente inopportuno pigliarono coraggio senza *ire* via, avvicinandosi per giunta un altro po’, pure che quello agitava le mani brune di terra, la voce arrochita e abissale.

“Ite! Ite!”

Continuò un altro po’ il mavarò, con la voce sempre più affievolita in bocca, e vedendo che i due pelleliscia restavano impalati davanti le file di viti, accennando passettini solo in avanti e mai all’indietro, decise di variare registro, articolando orientali sillabe necropolare, non più riconducibili, né per radice né per desinenza, al dialetto pelleliscia.

- Queste le lingue ammazzate sono! Queste!

Disse Pepé a Jaco, ma manco lui pareva convinto, e sospettando una pigliata per il culo del mavarò - lingue vere pronunciava? Cose sensate di senso? - si persuasero che il filosofaro volesse salvare il salvabile, ora che rischiava, com’era successo magari a loro due, l’onta lorda della malafigura - marchio fumante di grascia sulla reputazione. E quindi con sicurezza crescente sfidarono quel Polifemo tra le vigne, limitandosi a guardarlo, via via sempre più impassibili, mentre a quello parvero solo due Ulisse locchi locchi, la versione pelleliscia senza barba e pileo.

Prestissimo il mavaro si stancò, e decise di sorbirseli come fastidiosi insetti, mosche scacciate e sempre presenti, mentre portava avanti il suo lavoro di carezze e belle parole agli acini già formati e carichi di polpa. Soffiava una leggera brezza marina ad animare quelle meraviglie terrazzate, tanto da farle sembrare, ai pelleliscia che erano figli di pescatori, delle *mobili rive*, ripidi anfratti battuti da un nocchiero navigatissimo, in grado di riconoscere finanche la minima incertezza dell'onda, l'impercettibile accenno di schiuma. *Rive*, magari pure lui le chiamava così, utilizzando nome marinaro declinato a seconda del caso grecolatino - ἄκτῆ o litus - e in quella loro esistenza ciclica, della vite che colta rinasce, forse cercava una sua memoria d'isolato: mai ricordo lineare, ma *circolare, ellittica rimembranza*. E continuavano a guardarselo i pelleliscia, mentre stava calato ginocchioni tra le file di sostegni, come a dire le preghiere, affascinati e al tempo stesso un poco delusi: che gli dovevano raccontare ai compari disertori? Che il mavaro - stregone pagano senza nome - era un signore quieto quieto che pensava solo ai fatti suoi? Che quella sua *mania ostinata* era solo amore purissimo, senza interessi o tornaconti? Se ne potevano fare altre mille di domande, tanto quello avrebbe seguitato a non degnarli manco di una taliata, che la sua scenata rabbiosa se l'era fatta e già la voce gli era svanita: facessero quello che volevano, che lui aveva altro a cui pensare. Morti ammazzati non ce n'erano, né tantomeno calderoni da pozioni o cristiane icone umiliate: ricreduti, riscavalcarono i muretti da cui erano venuti, e tornandosene testabassa al paese, andavano architettando eccezionali discorsi da riferire, orrende mavarate da contare.

- Non è che cosa per tutti: i piscialetti come voialtri se li mangia, se li beve come fa col vino suo

Aveva esordito così Jaco, accerchiato sulla battigia di San Vincenzo dalla calca dei compari disertori, ai quali aveva fornito

una descrizione del mavaro troppo accurata per essere falsa, tanto che pure gli scettici, convinti inizialmente che non ci fosse stato nessun incontro, dovettero credergli.

- Ha un vocione che pare il vulcano a parlare. E poi quelle lingue ammazzate... fanno arrizzare le carni...

S'intromise veloce Pepé, imitando al tramonto il terribile timbro stregonesco, cercando sempre l'accordo del compare.

- Non vi dico... non vi dico...

Disse prontamente Jaco, ed entrambi, con quelle pause e pausette, avevano in pugno tutti quanti: sembravano, infatti, agli occhi del gruppo due adulti, due maturi maturati, che avevano visto, toccato con mano il mondo oltre il cerchio dell'isola.

- Quando siamo saliti stava scannando un uccellino con un coltellaccio, per gli intrugli suoi: cinguettava piatuso, e poi stramazza. E noi ce ne siamo stati muti, che mica in casa d'altri si giudicano le maniere: queste sono le sue e noi non ci possiamo mettere mano. Cose di malocchio faceva. Picciotti, brutte cose, bruttissime: non me le fate raccontare...

E alzando lo sguardo, con gli occhi socchiusi e disgustati, faceva di tutto per raccontarle quelle nefandezze, in strabilianti invenzioni degne di un cantastorie, di un puparo in stato di grazia acceso da ogni battuta improvvisata, dai colpi fondi dei paladini che si danno battaglia sulla scena.

- Se le mangia o le fa mangiare quelle porcherie? Lo sa lui quello che ci fa...

Sentenzì indignato Pepé, e subito dopo, dandosi turno democratico, descrisse insieme al compare tutto ciò che avevano intravisto oltre i vetri rotti della dimora: colanti sagome di cera, tappeti di fiaccole, reliquie di fere, infinite file di fiale e ampolle; infine, tremende croci all'incontrario, smorfiose madonnine ritinte alla parete. Concluso l'elenco in apnea, tacquero all'improvviso - rimasti senza fiato - scatenando gli incubi più indicibili dei compari: indi si ritirarono penserosi sulla *riva*, alla mavara

maniera. Le loro ombre giovinette restavano oblique, sgomente tra i raggi rossastri del vespero: gli era venuta di lusso la scenetta. I pelleliscissimi, che oppressi dalla paura non trovavano le forze per avanzare delle domande, se li immaginavano ormai come santi marinari quei compari sulla *riva*, che davano le spalle al gruppo disertore: due Francesco da Paola in lotta contro i demoni, pronti a farsi i meglio viaggi tra le Eolie, con le vesti stese a mo' di zattera sull'acqua.

Il giorno seguente, dopo avere lavorato di coscienza, accompagnati dai borbottii vulcanici che parevano rimbrotti di morale, si sentirono un poco in colpa. Il mavaro, alla fine, gli aveva buttato solo quattro voci e si era quietato: quello era il campo suo e mica poteva dire loro ballateci di sopra sulle mie piante, sulla ragione mia di vita. Tutto sommato aveva avuto reazione comprensibilissima, da minimo sindacabile, e quelle maleinvenzioni non se le meritava, aggiunte d'altronde sul suo conto che già non era limpido. Ma loro che gli dovevano contare ai compari? Erano stati costretti, che l'esperienza fatta era troppo insipida, e se l'erano condita per bene: bella speziata. Decisero comunque di farci ulteriore visita al mavaro, non a chiedergli scusa che quello manco li capiva, ma con l'idea di scontare la loro mestizia spirituale semplicemente mostrandosi: l'abbiamo scafazzata e siamo qua, ora amen e chi si è visto si è visto.

Una volta scavalcati i muretti, si misero alla caccia del mavaro, ma tra i vitigni non c'era anima viva: solo la brezza ad animare quelle *rive, chiare e dolci* come non mai. Giravano in tondo tra quei richiami d'abbiocco, quando il fruscio suadente dell'aria fu infranto da un botto fulmineo di roba operaia, proveniente dalla dimora - ferri vetri acciai. Corsero preoccupati e lo videro dalla finestra, seduto tra i mezzi suoi vinicolari, impassibile e fiero. Gli era scappata di mano una bottiglia per l'annata nuova, che poco mancava e la doveva vendemmiare. Era chiarissimo, lampante

che fosse a conoscenza di ogni cosa, movimento o passaggio nella creazione del suo liquore, specialità segreta e mavara. Le ore, i minuti, i secondi per macerare, decantare, fermentare e non aveva mica bisogno di clessidre o meridiane per stare dietro a quei tempi, che anche la parte tecnica e scienziata - forze, volumi, pressioni - era un prolungamento del suo corpo, teso tra le viti e gli strumenti meccanici. Ma dove le aveva imparate quelle cose? I pelleliscia avevano buttato lo sguardo dentro la baracca e libri non ce n'erano: in un colpo di testa, saturo forse di parole mortizze, anni e anni addietro, li era andati a buttare tutti ai crateri? A favore di una sapienza tutta pratica, tutta esperita, viva vivissima? Le cose erano due: queste nozioni o ce le aveva innate e stipate in attesa di minime sollecitazioni, oppure era sapienza infusa dall'alto tipo spirito santo, quello dell'ebbrezza e non della fede. *Vita e vite, vite e vita*: il suo chiasmo *pigiato* sul petto, zuccherina croce di Sant'Andrea *torchiata* sull'anima.

Decise di vederli, ma non li salutò. Si chinò su una cassa impolverata tirandone fuori una bottiglia che aveva il colore del sole al tramonto, quindi offrì ai pelleliscia un bicchierino l'uno di liquore, all'impiedi che sedie non ce n'erano. Jaco e Pepé bevvero, e seppure solcati sull'esofago da una cicatrice di fuoco, rimasero deliziati.

- Ma cosa è?

Chiese stupefatto Pepé, tra un colpo di tosse e l'altro, quando già se l'era calato tutto.

- Non si può levare dalla bocca...

Rispose Jaco, osservando sul fondo del bicchierino, quasi fosse un cannocchiale, quella sorta di sciroppo denso e avvolgente. Ne volevano ancora, che il palato battezzato chiamava almeno un altro bicchierino, e già s'andavano pregustando il racconto che avrebbero riferito ai compari disertori. Manco c'era bisogno di inventarlo o d'ingigantirlo: ormai erano entrati nelle grazie del filosofaro, e loro, solo loro ce l'avevano fatta. Ma il mavaro ave-

va già fatto assai, aveva già dato troppa confidenza, che ai pelleliscia come si ci dà un dito loro si prendono il braccio: ripose la bottiglia nella cassa e andò a farsi una passeggiata, masticandosi tra i denti i versi di sempre, in cerca di altre forme di vita, magari più silenziose: gechi verrucosi o topi tra le rocce.

Il collo della bottiglia usciva poco poco dalla cassa, e Jaco e Pepé non ci pensarono manco mezza volta: ne rimaneva giusto un quarto, e se la scolarono para para, senza permessi - pace all'anima del mavaro. A modo loro, presentandosi s'erano scusati, ed ora aggiungevano nuova colpa da espiare solo con un'altra visita: dunque con un'altra bevuta.

Intronati, se ne tornarono barcollando, con quel piacere morbido e setoso che ancora gli inibiva i sensi e l'orientamento, e in quel labirinto di cieche mulattiere, tra schiere d'erica e lentisco, fu difficilissimo indovinare l'esatto sentiero: si quietarono solo quando videro il cimiteruzzo alla spiaggia longa, con le quattro croci in fila. Lì iniziava il paese conosciuto, e i morti bianchi di calce, per loro, erano la soglia tra il mondo mavaro e quello paesano. Erano mezzi ubriachi, e gli parve che a stare malferma come le loro gambe, ci fosse pure la terra dell'isola, seguendoli in alticce movenze.

Nei giorni passati, l'incazzato padrone dell'isola s'era fatto capire coi suoi modi: annacandosi ora da un lato, ora dall'altro - accura, pareva dire, accura che mi sta salendo la ruttata potente: canziatevi, sembrava ordinare, canziatevi. Alle prime scosse leggere, la gente di Stromboli magari pensava ad altro, che le porte di casa vibravano e sembravano tuppuliate di spiriti, anime parentate o messi di nove urgentissime. Ma quando Jaco, stordito dal liquorino cosperso ancora sul palato, s'affacciò tra le colonnine tonde della sua baracca, non ebbe manco il tempo di sistemarsi sulla ringhiera, che uno squarcio di luce rossa fulminò il cielo oscuro sopra l'isola, e un tremolio profondo iniziò

a crescere: raggiunse prima il suo corpo, poi il suo cuore, infiammandolo.

Un boato, una sbummichiata di potenza inaudita fece sussultare l'intero paese, come se l'isola avesse alzato sé stessa medesima, ripiombando in un salto pesante tra le acque, a scatenare il terrore notturno, la sacra riverenza in una calata di polveri sul suo versante obliquo, che si infilava paro paro a mare. Intere famiglie abbandonarono di corsa le case, e scesero le viuzze inclinate, abbanniando ai più attardati, giù verso il mare, tagliando l'aria già opaca e confusa. I maturi maturati cercavano di contenere la fiumara violenta e inarginabile dei pelleliscia, la loro irruenza più eccitata che scantata, moltiplicata dagli incontri per le strade. Giù correvano, giù incontro all'acqua per svamparsi, ma a ogni lampo riemerso dai crateri la punta compatta della fiumara si sfaldava, voltandosi fascinata verso Iddu, e i pelleliscia avevano come le braci in mezzo alle pupille.

Jaco aveva rivisto Pepé proprio mentre usciva di casa, e la strada rimanente se la fecero insieme. Tutt'e due ci avevano lo stesso pensiero, ma tentavano di celarselo a vicenda, dandogli fuoco sul principio della nascita, perché impotenti erano sulle sorti altrui. Quelle loro pose pensanti, ritorte tra i ciottoli umidi della riva, tornavano perfettamente ai pelleliscia disertori, minchie messe a dritta, che ormai avevano benedetto i due compari con l'aura santissima degli uomini di mondo: marinari che ci avevano parlato in faccia alla sirena, magari dicendole quanto sei bella, gioia mia, pure che 'sta sirena aveva la barba lunghissima e la voce rauca.

La ruttata seguitava, e già sferrava le prime bombe piroclastiche, sfere impetrate dal *foco sotterraneo*, ricadenti in tonfi gravosi sugli orli della vetta: rosseggiavano archi strettissimi - accesi spenti - tra i banchi fumosi, come a volere proiettare lungo la notte i segreti di un ventre eterno e inestinto - le sue vene pulsanti, il suo sangue ipogeo. E i pelleliscia li seguivano quei colpi di-

ritti di fionda, muti mutissimi per i botti sempre più frequenti, e avevano l'indice teso e mobile a tracciare brevi parabole: in testa loro, quelle, erano comete profane e luciferine, che non volevano desideri, ma solo rispetto; silenzio.

- Iiiiiih!

Un suono corale e tutto aspirato, a volersi sucare lo scanto - rosso tuorlo dal guscio forato - si spanse quando un ignoto chiarore raggiunse la battigia di San Vincenzo. A Jaco e Pepé gli si girò lo stomaco, e insieme s'intrecciarono le mani, contorte e saldate, tra gl'ispidi capelli salini.

Un nuovo varco s'era aperto, spaccato sul fianco oltre Piscità: orrenda quarta bocca che rigettava ogni cosa, già svuotata in crolli e frane, crogiolata in scorie e detriti. Quel cerchio perfetto - ferita sgorgante e luminosa - s'accendeva sempre di più sul versante interno, di qua dalla grande depressione della Sciara, ora sfolgorante in vortici di luci pastose, e lo sguardo dei compari dovette arrendersi, battere in ritirata sulla riva opposta. Avevano la testa al mavaro, in un abisso di pietà e apprensione, di vergogna per come l'avevano trattato, proiettandosi solo gli esiti peggiori, e fatali. *Che fa, che fa?* Se ne scende pure lui, o se ne sta arroccato come asino testardo, pigliandosi la morte violenta a braccia aperte - in una vampata? Santo graticolato? Beato arrostito? Magari questo vogliono le grandi menti filosofare: uscirsene di scena come ci si è piombati, riaccolti senza alcuna parola di troppo, muti tra i flutti: stampati a guisa d'alghe sugli scogli di una nuova vita. E a ogni pensata aggiunta o calcolata, la speranza s'affievoliva, e pareva quasi che l'*igneia bocca* vociasse, sfrenata e divertita, facendogli il verso al mavaro, che s'era giocato la sua superba partita in sapienza. Scappare non era cosa sua, che quello era il suo mondo *coltivato*, fragile equilibrio di sillabe inaudite, di preziose cure vinose, tra i colpi di vanga, percosse di zappa: forse dentro casa s'era rinchiuso, ad osservare con sguardo d'ossequio quello strappo alla parete, proferendo

ad ogni scoppio i suoi versi morti e rimorti, le sue sfaldate strofe - esametri riarsi, infranti giambi. Per quello che gli diceva la testa, si ci poteva pure buttare in capo alla colata di lava che correva veloce, giù verso la spiaggia lunga, col mezzo sorriso stampato sulla faccia: per la prima volta a memoria degli strombolani il magma aveva scavalcato il corso prestabilito, su cui da sempre s'andava a svampare in mare, esplodendo in furiosi vapori. Ma ora pareva un cane senza padrone, e inglobava vita su vita in rapido passaggio, ammassando disseccate esistenze, spente sotto la sua anomala marcia e testardissima. Niente ci poteva, niente, e i due compari preferirono addormentarsi, testa contro testa, a soffocare quei cattivi pensieri: infiacchiti dal calore che a riva soffiava tra i ciottoli, si fecero i peggio incubi.

Testa contro testa, meningi sovra meningi, da compari di una vita si condivisero perfino il sonno, ed entrambi si sognarono, o meglio s'incubarono, il medesimo incubo. Il mavaro, oramai sfasato di cervello, con un bastoncino disegnava ghirigori, scarabocchi - forse scomparse lettere - tra le lave che lo cingevano a riva, già graffianti le caviglie. E ogni segno, orma o traccia sul vischio del magma durava niente, che manco il tempo d'inciderlo e subito richiudevasi - come aperta ferita rigenerata, dura pelle ricomposta. E nel sonno condiviso magari le urla, le esortazioni già morte in gola si spartivano i pelleliscia: parole fruscianti tra le corde vocali, sillabe pensate e mai realizzate, che a fuoco vai, fuoco prendi, mavaro sfasato e suicida, oscura e stramba mente filosofara. La lava insisteva sul suo esile corpo, assalendolo dalle caviglie, come *tralcio di malvasia* - viticcio su viticcio, sarmento schiaccia sarmento - ma il mavaro sempre impassibile rimaneva, e col bastoncino suo seguiva a segnare la *colata rampicante*, magari incidendo sé stesso medesimo, che il flusso gli aveva già ricoperto il busto, e le braccia ormai solo a fatica s'agitavano: terrificata, rovente visione si stampava sulle infuriate pupille dei

pelleliscia, di corpo fiamma che lento appassiva, livellandosi sulla striscia uniforme della colata, giù verso il mare.

- Lo stesso morto insegna a piangere

Sussurravano risolte le madri sulla battigia, e alcune avevano ancora aggrappati al petto i figli dormienti, ma solo i pelleliscissima, che per i più grandicelli era malafigura di mammolino starsene in quel modo. E passava di bocca in bocca, riverberato dal sole già alto, quel detto sempre pronto all'occorrenza, che davanti la sciagura di una morte o di una ruttata, non ci sono né pensate ragionate né scelte volute, che mica si ci può girare torno torno alla sventura.

*Lo stesso morto insegna a piangere:* quasi se lo volevano ripetere tra le labbra pure Jaco e Pepé quel detto pratico pratico, che come avevano preso sonno insieme, insieme, ora, si rianimavano dai peggio incubi, col detto lapidario e ronzante tra le orecchie. Non l'avevano pensata quella corsa, quella nottata trascorsa sulla battigia di San Vincenzo, né tantomeno avevano immaginato l'impetuosa rovesciata di Iddu, quella cattiva digestione risolta nel giro di poche ore, o il maloincubo fresco fresco che ancora li inquietava nello spirito: solo una cosa potevano fare, dovevano, e l'avevano fatta, seguendo i padri e le madri. Ma questo era il pensiero comune, e il mavaro del pensiero comune se ne fregava integralmente, senza sfottò o arie, semplicemente non sapeva manco cosa fosse, carne o pesce, che tirava dritto come un mulo per la sua strada ostinata. E fregandosene di ogni cosa, magari pure del fuoco sceso ad assediare, che aveva fatto l'isolano? Che fine aveva fatto l'isolato?

La vista, risorta, lenta ridava colore e volume alle cose, spazzava via i residui da incubo: il corpo fiamma che avevano visto appassire, liquefatto ormai tra i ciottoli, non più visibile. Poi gli occhi ritrovati risalirono il corpo vivo, vivissimo di Iddu, rinvigorito dalle nuove colate già solide, nuove vesti o pelli sui versan-

ti obliqui: solo qualche sbuffo gassoso, pennacchi incerti e quasi dissolti, attestavano le scosse e i trasalimenti della notte passata. Il silenzio avevano imparato in quei pochi incontri spartiti col mavaro, sull'orlo dolceamaro dei bicchierini pieni di liquore, offerti senza trasporto, senza alcuna gioia; e senza dirsi niente iniziarono una corsa alla riversa rispetto a quella della nottata, invertendo la rotta per la quarta bocca, oltre Piscità: verso la casuzza del mavaro. A fermarli non ci poterono manco le minacce familiari, urlate in lontananza, di un'espiazione delle colpe scrupolosissima, mirata a punire perfino il resto della trasgressione, l'indefinibile restante parte dell'infrazione alle regole, che già i pelleliscia rasentavano il cimenteruzzo dei morti calcificati, sulla spiaggia lunga: il confine tra ciò che era paese, e ciò che non lo era.

La ruttata aveva parificato i colori, aveva vanificato qualunque sfumatura, e fu difficile per i pelleliscia orientarsi da quel confine, indovinare l'esatto sentiero in quell'*atra* distesa e infinita, fin quando scorsero in lontananza i legni e le colonnine della baracca mavara: accelerarono il passo, che il cuore a poco gli scoppiava in petto, e una volta arrivati la testa loro iniziò a concepire solo la parola miracolo, che manco aveva senso esibire ragionamenti scienziati dinanzi la buona ventura, o il colpo di culo.

Il passo definitivo della colata, dopo aver consumato ogni cosa, s'era biforcuto come lingua di biacco, sulla soglia della dimora mavara, risparmiandola come *sopravvisuta dagala*, fortunata oasi. Ma l'annata da vendemmiare s'era dissolta - scoppiati gli acini succosi - e le viti s'erano incatramate pare pare lungo il blocco di scorie che aveva seppellito l'appezzamento coltivato. Sul vertice di quella stranissima biforcatura, sul punto esatto da cui, aprendosi, la colata aveva risparmiato la dimora, stava dignitosissimo il mavaro. Li guardò di striscio, come sempre: accennò un segno d'intesa, una mezza alzata di testa come a dire vivo sono, vivo, e continuò a fare quello che stava facendo, curvo in un abbraccio solitario.



Gettava, per l'aria, la nuova semenza di malvasia, in larghe mosse e ariose, quasi avesse le braccia di brezza, e in *quieta pazzia* comandava quella pioggia feconda - oro in potenza. Jaco e Pepé si guardarono, quindi s'accodarono in silenzio, e acciuffando dai sacchi un pugno di semi, si misero a ricalcare impacciati gli inimitabili gesti del mavaro. Molti dei vinaccioli tornavano indietro, di rimbalzo sulla crosta dura, ma al mavaro poco importava, che questo andava fatto, e dietro ci aveva pure i due fedeli pelleliscia - passo dopo passo, *riva dopo riva*.

Solo i più tenaci, *ostinati*, riuscivano a trapassare le chiuse fessure, e pareva quasi che spaccassero l'ammasso compatto di sciara, generando, sul fondo, minuscola *dagala* - isola nell'isola, vita accanita.

## GLI AUTORI



Salvatore Lamberti  
Luca Maggio Zanon  
Niccolò Alessandro Tavian  
Anastassija Sofia Tortorici  
Alberto Bartolo Varsalona

•❖ Salvatore Lamberti

Campano, studente di Lettere alla Federico II di Napoli; due volte finalista del Premio Campiello Giovani, nel 2021 con *Roman* e nel 2022 con *Cenere Veloce*.

•❖ Luca Maggio Zanon

Friulano, studia Giurisprudenza, attualmente è a Dublino in Erasmus, finalista del premio Campiello Giovani 2022 con il racconto *Il silenzio delle terre arse dal sole*.

•❖ Niccolò Alessandro Tavian

Veneto, studia Medicina a Padova, finalista del premio Campiello Giovani 2022 con il racconto *La tela scomparsa*.

•❖ Anastassija Sofia Tortorici

Siciliana, studia medicina a Palermo, finalista del premio Campiello Giovani 2022 con il racconto *Slabbrare*.

•❖ Alberto Bartolo Varsalona

Siciliano, studia Italianistica a Bologna, vincitore del Premio Campiello Giovani 2022 con il racconto *La Spartenza*.

PRINTED IN ITALY

Finito di stampare nel mese di aprile 2023  
da Grafiche Antiga S.p.A., Crocetta del Montello (TV)

Copertina stampata su carta Favini Crush Uva FSC, 250 g  
Interni stampati su carta Recyco White FSC, 120 g  
Confezione: broccura con cucitura a filo refe

I racconti dei giovani autori sono frutto della loro fantasia e abilità narrativa; nelle loro parole, nelle storie che hanno creato, ritroviamo accenni della loro esperienza qui sulle nostre colline. Nella prospettiva dei luoghi scelti per ambientare i racconti, nei tratti di alcuni dei loro personaggi, nell'esperienza stessa della vita in vigneto e del rapporto che ogni viticoltore instaura con ogni filare, fino a ogni pianta. Le loro storie sono il risultato di un sottile lavoro di rielaborazione del loro incontro con il Conegliano Valdobbiadene attraverso la loro sensibilità, creatività e talento.

*Consorzio di Tutela*



PROSECCO SUPERIORE  
DAL 1876

  
Campiello  
**Giovani**  
Confindustria Veneto